



BIBLIOTECA

Felice Malgaroli

Domani Chissà

Prefazione di Norberto Bobbio

Edizioni L'Arciere - Cuneo

L'Aned ringrazia l'Autore e l'Editore che hanno autorizzato la riproduzione di questo volume.

E' vietato qualsiasi utilizzo commerciale di questo testo, che può al contrario essere utilizzato e duplicato liberamente per fini di studio e di documentazione.

INDICE

[Prefazione](#)

[Introduzione](#)

[L'imparare](#)

[Naia](#)

[Rastrellamenti](#)

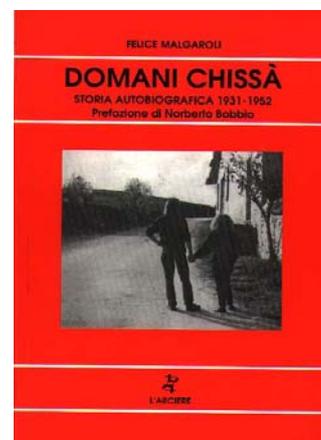
[L'imboscata](#)

[Si fa presto a dire lager](#)

[Borgo S. Salvario](#)

[La RIV](#)

[La svolta](#)



PREFAZIONE

Ci siamo conosciuti non molto tempo fa durante una manifestazione dedicata al ricordo dei Lager nazisti. Mi avvicinò alla fine e mi disse che anche lui era un reduce, un sopravvissuto di Mauthausen, e aveva raccontato la sua esperienza in un saggio che non aveva mai pubblicato. Gli dissi di mandarmelo. Quando lo lessi, lo incoraggiai a cercare un editore.

Mi parvero subito quelle pagine un bell'esempio, bello e raro, di scrittura di un non scrittore, che ha molte cose vive da raccontare, e le racconta con uno stile sobrio, scarno, senza una parola di troppo, efficace nella sua concisione, ammirevole nella capacità, che è propria del buon osservatore, di distinguere, narrando un fatto o descrivendo una persona, ciò che è rilevante da ciò che non lo è.

Il racconto autobiografico accompagna l'autore soltanto sino al ventottesimo anno, ma sono gli anni decisivi per la sua formazione e per la storia del nostro Paese, dal fascismo trionfante al consolidamento della repubblica. La nascita in un grosso borgo dell'Italia del Nord da una famiglia antifascista, prima il nonno e poi il padre al confino, un padre che conoscerà solo quando sarà grandicello; poca scuola e molta retorica patriottica e imperiale. La maturazione attraverso la guerra, e il passaggio, come un evento naturale, quasi obbligato, dall'esercito regolare a una banda partigiana («senza rendercene conto siamo entrati nella Resistenza, se ci prendono la fucilazione è il

minimo che ci possa capitare»). Il primo combattimento e la vista del primo nemico abbattuto con un colpo di pistola, con quel viso da ragazzo «che cade all'indietro, sulla schiena, e così rimane, agitando le gambe in una corsa disordinata come volesse raggiungere un luogo che ormai non vedrà mai più». Poi la cattura da parte di soldati tedeschi, accompagnati da una donna che stava con gli occhi incollati su un bambino «a cui uno della brigata nera teneva una pistola puntata». Dopo la sosta al campo di smistamento di Bolzano, il Lager di Mauthausen, dove passerà gli ultimi mesi della guerra, dal gennaio al maggio 1945.

La parte centrale del libro è costituita dal racconto della vita del Lager, dove «le nuove leggi vengono precedute dalla punizione; la spiegazione viene dopo», e dove «resistere agli altri, più che solidarietà, era un bisogno di sentirsi ancora vivi». Tema dominante la fame, «una entità che sovrasta vista, pensiero, udito e sentimenti».

La vita riprende subito dopo a Torino coi vecchi amici, ma ognuno ha una storia diversa da raccontare. Le vie, quasi tutte dolorose, attraverso cui quei ragazzi sono tornati nel loro vecchio quartiere, sono inconfondibili. Il gruppo si disperde. Ognuno deve ricominciare da solo. Ma l'incubo di Mauthausen continua a perseguitarlo: dovunque vada, con chiunque si trovi, «io ero un pezzo di Lager». Una breve militanza nel partito comunista, ma allora «era di moda», senza contare che «prometteva una grande speranza, una libertà per tutti, tutti insieme, tutti eguali». Una milizia senza tanti entusiasmi e un rapido distacco senza lacerazioni «perché il mio comunismo divenne un interrogativo senza risposta».

Intanto la vita normale riprende: lavoro in fabbrica e contemporaneamente scuola serale. Il lavoro da operaio è descritto con quel gusto della precisione tecnica che fa pensare a Faussone, protagonista di *La chiave a stella* di Primo Levi, che lo ebbe collaboratore ed amico. S'incontrano dal vero operai e operaie, non inventati, mentre sovrano è il senso di stanchezza «dopo otto ore di fragore e fatica». Finita la scuola un buon impiego alla SIP lo inserisce in un nuovo mondo. Sembra venuto il momento di cambiar pagina, della stabilità e mediocrità piccolo-borghese. Ma improvvisamente, su richiesta e consiglio di un amico, reduce dal Venezuela, decide di partire anche lui. Lascia l'impiego, gli amici, s'imbarca su un bastimento dove trova altri emigranti in «un mondo di sogni che non ammettono dubbi sulla realizzazione della propria speranza».

Questa prima parte dell'autobiografia termina qui, quando il protagonista ha 28 anni. Se la speranza si sia avverata, lo leggeremo in un prossimo libro che racconta la sua vita di emigrante a Ciudad Bolivar. Io l'ho già letto e mi auguro che venga presto stampato e lo possano leggere molti altri.

Norberto Bobbio

INTRODUZIONE

Il volume autobiografico di Felice Malgaroli si inserisce a pieno titolo in un filone che ha avuto una significativa fioritura negli ultimi dieci anni: la memorialistica della deportazione. Come mai in questo periodo tanti fra i compagni di Lager di Primo Levi hanno deciso di seguire le sue orme e di mettere a disposizione le loro memorie? Le cause sono, a mio parere, molteplici: prima di tutto va sottolineato il superamento, da parte dei testimoni sopravvissuti all'universo concentrazionario, di un tornante esistenziale e generazionale; si tratta, certamente, di donne e uomini che hanno ormai raggiunto l'età della pensione e che di conseguenza hanno ora a disposizione quel tempo che prima era assorbito dalle incombenze della vita attiva; inoltre oggi raccontare e raccontarsi vuol dire entrare in rapporto con generazioni altre dai propri coetanei, con figli e nipoti, il cui atteggiamento è

senz'altro diverso dal fastidio o dalla chiusura con cui dovettero misurarsi i sopravvissuti al loro ritorno in patria, atteggiamento che provocò, in tanti di loro, la scelta di astenersi dal narrare. Tutto questo, però, non basta a spiegare il mutamento intervenuto nello scorso decennio: accanto all'atteggiamento dei testimoni è profondamente cambiato, credo, l'atteggiamento della società e delle sue articolazioni istituzionali e culturali.

La storia della deportazione, le storie dei deportati sono entrati a pieno titolo nella storia contemporanea del nostro secolo, nella storia dell'Italia nelle due guerre che essa combatté nel periodo 1940-45: le guerra fascista e la guerra di liberazione.

Quest'opera ha poi una significativa peculiarità: è strutturata come un vero e proprio "romanzo di formazione", al cui interno l'esperienza, pur cruciale, della deportazione e della prigionia a Gusen 2, sottocampo di Mauthausen, occupa complessivamente un terzo delle pagine ed è preceduta e seguita da parti di lunghezza pressoché identica. Il lettore può così seguire un'infanzia ed un'adolescenza affatto normale e significativa proprio in quanto non eccezionale: quella di un giovane cresciuto in una famiglia operaia dove l'antifascismo del movimento operaio era la cultura di riferimento. Nell'esperienza del narratore vengono così a scontrarsi la cultura familiare, filtrata attraverso l'autocensura che gli adulti si impongono per elementari esigenze di sopravvivenza, e quella che il regime sparge a piene mani attraverso le strutture pubbliche di formazione che gli sono sottoposte. L'emigrazione dalla provincia alla grande città (da Broni a Torino), il lavoro nella bottega artigiana del padre, l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, il richiamo alle armi ritmano il passaggio dall'adolescenza alla giovane età dell'autore, attraverso un intreccio inestricabile fra piccola e grande storia. Quest'ultima è però inesorabilmente in agguato e si svela nel giorno cruciale destinato a separare inesorabilmente vecchia e nuova Italia: l'8 settembre 1943. Il crollo dello Stato monarchico-fascista e la comparsa parallela di più centri di potere che, agli occhi di Felice Malgaroli, tendono ad identificarsi da un lato con le autorità tedesche d'occupazione e dall'altro con il nascente movimento partigiano gli impongono oggettivamente una scelta che avverrà, infatti, con tutta naturalezza ed in modo assolutamente spontaneo: di fronte al crollo dello Stato appare logico riallacciare i legami con la cultura di opposizione che circolava in famiglia e schierarsi con chi rappresentava la possibilità di un'Italia diversa.

L'adesione al movimento partigiano, la vita in formazione, i rastrellamenti sono raccontati nel modo piano e privo di enfasi tipico dello scrittore e si presentano quasi come l'ovvio prolungamento della sua vita precedente. Anche l'arresto, il carcere, la deportazione, i mesi trascorsi in Lager conservano nel racconto una dimensione di sia pur allucinata quotidianità, che non nasconde la ferita nell'esistenza e nella memoria rappresentata dall'esperienza del campo di concentramento nazionalsocialista ma sottolinea, a mio parere, in modo estremamente puntuale e positivo per la comprensione dell'universo concentrazionario da parte del lettore, come la deportazione ed il Lager costituissero, negli anni della guerra, una possibilità sempre presente che incombeva sulle donne e sugli uomini dell'Europa sottoposta al tallone di ferro nazifascista, possibilità destinata a sanzionare o la loro diversità, rispetto ai parametri della gerarchia di popoli e razze fatta propria dal Behemoth in camicia bruna od il loro comportamento deviante rispetto alle regole da esso fissate.

Altrettanto importante è la parte conclusiva; il racconto infatti non si ferma, come altri analoghi, al momento della liberazione e del ritorno in patria, ma prosegue mostrandoci il reinserimento dell'autore nella vita civile dell'immediato dopo guerra, fra lavoro in fabbrica ed attività politica nelle file del Partito comunista visto, come era logico, come la forza che era stata la più coerentemente antifascista e che ora prospettava con maggior forza la trasformazione del paese secondo giustizia e libertà. Felice Malgaroli, però, ha la capacità di raccontarsi come persona e non come stereotipo, ed ecco che accanto alla fabbrica ed alla politica, sempre comunque descritte come luoghi di rapporti fra esseri umani e non come mere funzioni sociali, troviamo i suoi desideri e le

sue aspirazioni di giovane uomo, dallo studio serale che lo porterà a conquistare un diploma ad una complessa educazione sentimentale al contatto, pieno di fascino ma anche di difficoltà, con coetanei uniti dalla comune passione politica ma assai differenti per origine e collocazione sociale.

Si può rintracciare un filo rosso nella Bildung dell'autore: lo sforzo costante di costruirsi una propria personalità ed una propria storia, sottraendosi alla pesantezza di una realtà che si presenta come destino. Di qui prende le mosse il suo essere sempre profondamente dentro alle situazioni ma in un certo qual modo costantemente sul piede di partenza. Il suo rapporto con la fabbrica, con il posto di lavoro subalterno e stabile a cui la sua origine sociale sembrava destinarlo, è segnato dalla cifra della temporaneità; il disincanto che appare diffondersi negli anni successivi alla liberazione, quando strutture, apparati e culture della vecchia Italia rivelano di possedere una pesantezza ed una capacità di riprodursi inaspettata agli occhi di chi aveva vissuto resistenza e deportazione, fa sì che Felice Malgaroli estenda all'intero paese l'atteggiamento che aveva scelto di tenere rispetto al lavoro in fabbrica e scelga, consapevolmente, la via dell'emigrazione oltre oceano. La ricerca di un "altro quando" utopico diventa così ricerca di un "altro dove". E una vicenda eminentemente personale; la figura del migrante, del viandante, è profondamente connaturata con la personalità del narratore. Sarebbe perciò illecito generalizzare, tuttavia nelle file dei sopravvissuti ai Lager non sono pochi coloro che fecero, negli anni del dopoguerra, scelte analoghe varcando i confini e scegliendo di vivere all'estero. E forse una spia delle risposte mancate e delle richieste di rinnovamento rimaste inascoltate dopo il 25 aprile 1945.

Brunello Mantelli

L'IMPARARE

Andavo alla scuola elementare perché vi andavano tutti gli altri bambini, andavo perché era stato detto in famiglia, ma non ne capivo la ragione e forse nemmeno mi ponevo la domanda se una ragione dovesse esserci.

Da casa a scuola erano tre chilometri, fatti naturalmente a piedi e io li percorrevo con calma, incurante se la campanella della scuola suonasse l'ingresso o il limite di chiusura. Andavo a scuola, e prima di capire che dovevo entrare in un'aula piuttosto che in un'altra, ci vollero giorni.

Mia madre lavorava in una modisteria e mio padre era al confino, perciò non c'era alcuno che si occupasse di me in modo particolare, salvo che si viveva in diciotto persone - zii, cugini, nipoti - in casa del nonno paterno, dove, quando uno dei bambini appariva sudicio, ci mettevano tutti nel mastellone di legno e ci insaponavano insieme. Così se uno aveva male al pancino era olio di ricino per tutti. Io, che ero il più mingherlino e dall'aria patita, ero responsabile dell'olio di merluzzo propinato a tutti noi bambini, ad ogni autunno e per tutto l'inverno. «Prendi un libro e leggi! Ad alta voce». Era una zia che sempre il giovedì pomeriggio mi richiamava al dovere. E io prendevo l'unico libro - frequentavo la seconda elementare - e iniziavo dalla prima pagina: «Giacobbe gran patriarca aveva dodici figli...» e proseguivo sino a quando leggevo del saggio che dava al sovrano l'interpretazione del suo sogno di sette vacche grasse e sette vacche magre.

Un altro giorno mi richiamavano: prendi il libro e leggi.

Nessuno mi aveva mai detto che leggere un libro significava segnare la fine lettura e di lì proseguire la volta seguente. Mi sentivo così a disagio per non essere mai capace di leggere il libro tutto in una volta, per cui ogni volta iniziavo:

«Giacobbe gran patriarca...» sinché quella zia, che mi ascoltava sì e no, come era d'uso allora con noi bambini, forse tediata da quel rumore di fondo sempre uguale, si rese conto che la storia era la stessa ed uscì con un urlo:

«Ma basta con le vacche grasse e le vacche magre! Possibile che non ci sia nient'altro».

Urla, rimproveri e lacrime.

Come fare lo capii qualche tempo dopo, a casa della nonna materna, la quale mi insegnò le preghiere, leggendole giorno dopo giorno una riga per volta.

Tutti i bambini portano i fiori alla maestra, io voglio bene alla mia maestra, ne sono forse innamorato ed anch'io le porto i fiori.

Di fronte alla nostra casa c'era la villa dei Galati, erano tra i più ricchi del paese e nel giardino esibivano il più bel cespito di rose gialle, le uniche di quel colore in tutto il circondario. Quando la maestra mi vede arrivare in classe con quel bellissimo mazzo dal gambo avvolto con carta da quaderno, capisce che le rose sono rubate, ma non accade nulla.

Un bambino, che ruba fiori per portarli alla maestra, commuove tutti, persino i Galati i quali superando la stizza per il bel cespuglio deturpato, invitano un pomeriggio tutti i bambini del circondario nella loro bellissima casa, per una festa con biscotti e limonata. Anche in questa occasione, non capisco niente, non afferro che sono il festeggiato numero uno e non assaggio né biscotti né limonata temendo che per me, il ladro dei fiori, dolci e bevande siano avvelenati.

A scuola vado sempre accompagnandomi col cuginetto Lucio, di qualche mese più giovane. E molto sveglio e vivace, lui dice che siamo "fratelli". E infatti sua abitudine trasformare le parole usando le doppie fuori luogo e viceversa.

Nel diario scrive: «Io e mio fratello non siamo venuti a scuola perché siamo andati dal medico a farci rimacinare—rivaccinare—...».

La maestra scrive in calce a mo' di voto «che farinaccia!».

Questo suo infantile sproloquio ci salva in una scabrosa situazione. In paese si sapeva che il nonno Pietro aveva avuto "in gioventù" rapporti con Mussolini. L'adesione datagli era poi tramutata in rugginosa ostilità e a poco a poco in dichiarato antifascismo.

Il nonno aveva pagato con un paio d'anni di prigionia e mio padre e uno zio erano ancora al confino. In casa non si faceva motto contro il regime, affinché nulla trapelasse per bocca dei bambini.

Tuttavia qualcosa si diceva e solo in chiave ironica. Quando gli altri bambini mi chiedevano perché mio padre fosse in prigionia, non sapevo cosa rispondere, sinché il nonno, venuto a conoscenza del problema, mi disse: «Tuo papà è in prigionia perché ha detto che il latte è bianco». E allora ho sempre risposto con quella frase che lasciava agli altri bimbi un interrogativo da portarsi a casa.

La parola Mussolini non veniva mai pronunciata, tutt'al più i grandi, parlando tra loro, mormoravano "il buce", così come il federale diventava "funerale". Secondo loro i bambini non avrebbero dovuto capire ed infatti noi non si capiva, ma si sentiva benissimo.

A scuola c'è l'inaugurazione di una mensa che, grazie al patronato scolastico fascista, distribuisce la minestra di mezzogiorno ai bambini poveri. Il primo mestolo di zuppa verrà distribuito in presenza del federale venuto apposta da Pavia, per ricordarci che quell'avvenimento è opera del partito voluto dal duce.

Il giorno seguente dobbiamo farne un tema, nel quale il Lucio, tra l'altro, scrive: «E' venuto a scuola il funerale per darci la minestra che ha fatto il buce...».

Finì in castigo e io con lui che pur non c'entravo ed ero in un'altra aula, ma eravamo all'indice. E fu solo grazie alla mia maestra, la buona signora Calvi, la quale, portando l'attenzione degli inquisitori sui precedenti sproloqui di Lucio, salvò la famiglia da ulteriori angherie del regime.

Ma per noi bambini, questi fatti non erano che incidenti di percorso, peraltro incomprensibili. A me piaceva sentir dire che appartenevo ad una grande patria militare discendente dall'impero romano. Mi piaceva quando, una volta la settimana, veniva in classe un tizio in divisa a raccontare di grandi battaglie dove gli italiani erano stati tutti eroi. Quei fatti venivano spiegati in modo che per me Garibaldi e Orazio Coclite diventavano più o meno contemporanei.

Quando il tizio raccontava che i sovversivi, tra cui mio padre, incendiavano i campi di grano e non permettevano di mungere le mucche, mi rifugiavo nel fatto che da noi a Broni c'erano essenzialmente vigneti, che a casa della nonna il grano veniva raccolto e spigolato gelosamente e nella stalla c'era solo l'asino con una capra la quale veniva munta mattina e sera.

Mi piacevano le uscite da scuola, quando tutti in fila, classe dopo classe, si camminava "al passo" attraverso il paese, cantando tutti insieme.

Mi piaceva perché ai bambini piacciono queste cose, e forse a me piacevano di più perché in quei momenti non mi sentivo diverso dagli altri. Anzi, con orgoglio, con i miei zoccoli di legno - non ero il solo - battevo il passo meglio di quelli più ricchi che portavano scarpe di cuoio. Ciò non significa che mi sentissi povero. Per me il problema non esisteva. Quando i bimbi del vicinato dissero che io appartenevo ad una famiglia di "sciuri" - signori - chiesi come mai lo pensassero. Mi rispose una bimbetta: «Ma sì, voi mettete le gambe sotto il tavolo due volte al giorno».

Voleva dire che noi facevamo pasti regolari due volte al giorno e per questo "dovevamo" essere considerati ricchi.

Fernanda, anche lei sui sette anni, aveva due fratellini minori. I suo gioco preferito era giocare alla casa prendendo gambi di foglie di zucca i quali, essendo vuoti come canne, tagliati a pezzetti sembravano maccheroni e proponeva sempre di giocare con quelli e immaginare una casa quando vi si cucinano i maccheroni al sugo.

Suo papà non era operaio né contadino, andava in pubblico sempre con giacca e cravatta. Faceva il rappresentante e la moglie a volte lo insultava dandogli del pelandrone tanto forte che si sentiva in strada. Mio nonno diceva che era un maestro senza lavoro perché non aveva la tessera del partito e tutti gli anni, a Natale, gli regalava un salame e una bottiglia di vino.

La nostra famiglia viveva a Broni nella grande casa del nonno che era tornato da poco dal confino, dove ancora resta vano mio padre e uno zio .

In casa c'erano altri due fratelli di mio padre che l'avevano scampata e conducevano l'azienda familiare.

Avevamo, sulla via Emilia, un negozio di articoli casalinghi e altri attrezzi per la campagna. La maggior parte delle cose esposte - a quei tempi in rame - venivano costruite nel laboratorio retrostante incorporato nell'abitazione comune.

Ancor prima di saper leggere, avevo imparato a raccogliere dal bancone - dove i grandi lavoravano - le gocce di stagno che cadevano durante le stagnature. Le mettevo in una grande tazza per fonderle sulla forgia e versare poi la lega fumante nelle formelle per farne nuove verghe per saldare. Sapevo anche maneggiare l'acido cloridrico che serviva appunto per stagnare il rame rosso e lucente. Lo si versava in una bottiglia dal collo largo, nel quale si facevano poi passare a poco a poco listelle di zinco.

L'effetto corrosivo dell'acido provocava un'ebollizione di idrogeno mentre lo zinco scompariva e, ad operazione ultimata, risultava quello che noi si chiamava "acido cotto", base indispensabile per le stagnature. A volte, per gioco, noi bambini accostavamo un fiammifero al collo della bottiglia per vedere le scoppiettanti fiammelle azzurre dell'idrogeno.

* * *

A scuola si festeggia non so più che cosa di importante che richiama nel cortile tutte le classi coinvolte in una sorta di kermesse con discorsi, saggio ginnico e varo di un pallone non a mongolfiera ma ripieno di idrogeno.

Il maestro incaricato mi fa richiesta scritta per andare a casa a prendere acido e listelle di zinco.

Piano piano, faccio i miei tre chilometri di andata mentre inizia il saggio ginnico. A casa, in laboratorio, non c'è nessuno e mi guardo bene di coinvolgere le zie sempre nervose e sbraitanti, ma la damigiana dell'acido cloridrico è troppo grossa per me, quindi "pesco" dal fiasco dell'acido solforico che comunque so che "bolle" con lo zinco e onestamente concludo che dobbiamo "solo" fare gas e non "acido cotto" per saldare.

Quando arrivo nel cortile della scuola è già tardi e sono tutti in attesa dell'avvenimento. Il maestro-chimico infila frettolosamente listelle di zinco nella bottiglia d'acido posta sotto il marchingegno. Il fumo giallastro che ne esce, anziché alzare il pallone, fa diventare marrone l'involucro bianco che si affloscia mentre l'operatore scappa tossendo e lacrimando.

* * *

L'essere di famiglia antifascista è sempre una colpa e da questa malefatta, ritenuta sabotaggio, non mi risolleva più, tanto che vengo relegato in fondo alla classe, in quello che allora era il "banco degli asini". Fu nello stesso anno in cui mio padre tornò dal confino, che la maestra mi chiese di fare per l'occasione un diario che, secondo lei, avrebbe dovuto rivalutare la mia posizione.

Avevo otto anni e mezzo e mio padre era stato arrestato quando ne avevo tre, quindi non lo conoscevo. Il fragore del suo arrivo a casa non produsse parole che io potessi capire e solo quando qualcuno ammirò le sue scarpe nuove, lo udii di re: «Sapete quanto mi sono costate? Una damigiana

di vino». Alludeva ovviamente al risparmio fatto in carcere, ma io sul tema non sapevo cosa scrivere e il pezzo forte dello scritto diceva: «... è tornato a casa il mio papà con un paio di scarpe nuove e appena entrato ha detto: sapete quanto sono costate? Una damigiana di vino... » il resto era una tiritera di poche cose inventate e io lessi negli occhi della maestra Calvi molta delusione, quando mi rispedì, credo a malincuore, nel banco degli asini.

Mio padre è andato a Torino chiamato dalla sorella, dove, lontano dal vecchio ambiente dei fascisti che lo sabotano, potrà rifarsi una vita. Infatti riesce ad avviare un negozietto con annesso laboratorio e presto mia sorella e io lo raggiungiamo.

Lui lavora e mia madre sta in negozio, dove sovente mi fermo anch'io ad ascoltare quel dialetto incomprensibile: «aiè tante ad côle pere! » - A quel tempo le strade erano selciate - E una signora che entra in negozio e pare si lamenti di questo, dal canto mio non trovo niente di male che ci siano tante pere, anzi, ciò mi riporta al desiderio di campagna che mai mi abbandona. Ma per quanto, uscito in strada, io cerchi, non vedo né pere né peri. Chiedo allora alla mamma dove sono "quelle" pere, lei ride e mi dice: «Ma vai sciocchino! Non sai che a Torino le pere sono i sassi?». Non lo sapevo e gli altri bambini mi chiamavano "il napoli" perché con loro parlavo l'italiano, ma in compenso ora, malgrado alcuni insegnanti sapessero che avevo il papà sovversivo, la scuola mi andava bene e con questo tutto era diventato sorprendentemente facile.

Nasce mio fratello, ha tredici anni meno di me e, quando dopo un anno muore mia madre, mi ritrovo a fargli da baby sitter poiché mia sorella è sposata e vive a Milano. Ho a mala pena terminato la terza classe della scuola chiamata allora "Avviamento al lavoro". Ne sento un po' la mancanza, ma appena mio padre si risposa vengo "messo a bottega". Lo devo aiutare, la perdita di mia madre è stata anche il crollo della piccola azienda. In chiesa, dopo la morte della mamma, non andavo più. Senza la scuola, l'unico punto di ritrovo dei giovani dopo il lavoro era il circolo rionale fascista. Mio padre non vedeva di buon occhio la faccenda, ma d'altronde non vi si faceva altro che combinare gare sportive tra un rione e l'altro e io ero in una squadra ciclistica.

Si correva alla domenica, facendo l'allenamento a cronometro la sera al Valentino.

Le poche cerimonie politiche non mi sembravano danno se, il sentirmi dire che saremmo diventati i futuri legionari del nuovo impero romano mi inorgoglia un po' anche se dentro di me non mi sentivo un guerriero.

In fondo, ad una futura grande patria un po' ci credevo. Volevo bene a mio padre, ma il vecchio a fare il sovversivo forse si era sbagliato. Infatti sapevo che noi avevamo i migliori aerei del mondo, i nostri fucili erano i più potenti ed i soldati italiani erano sempre stati eroici, gli ufficiali dei valorosi.

Quando il 10 giugno 1940 Mussolini annuncia alla radio la dichiarazione di guerra a Francia ed Inghilterra, mi trovo di passaggio a Broni nella casa della zia Maria, la quale dice alcune cose sui "poveri ragazzi", sulla sua bambina, e poi: «Maledetto, la guerra no! Ancora una volta no!». E scoppia in lacrime.

Lei ricordava la guerra del 1914-1918 ma io non capivo quel suo drammatizzare. Tutti dicono che ormai sarà una guerra lampo, e finirà tra poche settimane.

Ma i mesi passano e non si capisce cosa accade al fronte.

Il regime ha proibito le riunioni danzanti dicendo che con l'austerità si rispettano i soldati che sono in guerra.

In casa si dice che sono pretesti per evitare riunioni di qualunque genere, ma noi ragazzi sedicenni ci incontriamo ugualmente alla sera dopo il lavoro. Stiamo appoggiati al muro tra il n° 7 e il 9 di Via Petrarca a veder passare le bellezze del quartiere. C'è quella che noi chiamiamo "la grandi firme" ricca di curve, eleganza e ancheggiamenti. Passa dall'altro lato della strada senza vederci né sentire i nostri commenti o la canzoncina che le cantiamo al ritmo del suo passo. Per noi è una visione senza speranza; dicono che ha già vent'anni. Forse non ci vede nemmeno, oppure al nostro gioco partecipa un po' perché in fondo, da noi, una parola pesante non le giunge mai.

Ho un amore segreto per una donna, lei non passa sulla nostra postazione e io vado al mattino ad attenderla alla pensilina del tram di Via Nizza. E' la Platone, la mia professoressa di italiano all'Avviamento e ogni volta considero che sono già un po' più alto di statura di lei. Mi guarda e sorride sempre. Qualche volta scambiamo qualche parola e una volta mi chiede come mai ho interrotto gli studi. In un'altra occasione domanda dove vado che non prendo mai lo stesso tram. Le ho anche scritto una poesia, che però terrò solo in tasca da leggermi ogni tanto.

La proibizione di ballare offre la prima occasione di opporsi al regime. Infatti al sabato sera ci riuniamo a ballare in casa di Alfonso oppure da Nino e Ledio i quali sono gli unici che hanno sorelle in casa. C'è anche Margherita, una vicina spuntata da chissà dove. Tra pestoni e spintoni, impariamo a ballare valzer e mazurke. La musica viene da un grammofono a tromba a cui bisogna a turno caricare la molla, così come a turno si va in un negozio a comprare le puntine che ci vengono cedute con un sorrisetto da cospiratori.

La guerra dura già da un anno e si mormora che forse toccherà andarci anche noi. Al sabato vado in caserma a ricevere l'istruzione pre-militare ad un corso da radiotelegrafisti.

A Torino subiamo bombardamenti quasi ogni notte e constatiamo che gli inglesi, con aerei che sarebbero stati peggiori dei nostri, giungono carichi di bombe da tanto lontano. Giungono sempre più numerosi e la nostra aeronautica non esiste più, le poche unità superstiti chiamate chissà dove.

Siamo andati a vedere un bombardiere nemico abbattuto, ma la zona è stata subito bloccata. Dicono che è fatto tutto in alluminio e acciaio, niente legno e tela, un vero esempio di progresso, commentato poi a lungo.

La nostra contraerea è servita a qualcosa ma ormai sono una o due incursioni tutte le notti con incendi e case distrutte, e gli scoppi di granata contraerea hanno danneggiato le tegole in tutta la città.

La guerra continua e il cibo si compra a borsa nera. Mio padre dice che così va benissimo. Alla radio ascoltiamo i bollettini di guerra; annunciano sempre che le nostre truppe si sono attestate su nuove posizioni prestabilite e ritirandosi hanno inflitto ingenti perdite al nemico.

NAIA

Sono stato destinato alla caserma Cairoli di Pavia, sede del terzo reggimento Genio, dove vengono distribuite le divise di panno grigioverde con pantaloni alla zuava e fasce per i polpacci. Gli scarponi sono chiodati alle suole e fanno un gran fracasso camminando.

La mia fede patriottica è ormai andata in crisi. Quanto ci veniva raccontato al circolo rionale, sappiamo da tempo che sono panzane.

La faccenda degli scarponi chiodati la commentiamo e ci fa venire il panico pensare di usarli nelle pattuglie di notte. Qualcuno di noi sbotta con orrende bestemmie, quando radio scarpa annuncia che saremo fanteria sul fronte dei Balcani.

Della guerra avevo sentito parlare da bambino, a Broni, quando nelle sere d'estate si stava seduti fuori, sulle panche davanti casa. C'era un certo Gabetta, detto il Mosca, che raccontava bellissime fiabe a noi bambini, ma non erano storie di gnomi e di fate, bensì ricordi della sua vita da emigrante arricchiti da una fervida fantasia.

Il viaggio in America l'aveva fatto su una di quelle navi spinte a motore o a vela secondo il caso. Lui la descriveva come un fenomeno di modernità. Raccontava di mostri marini con sette teste, contro cui aveva combattuto durante i suoi viaggi, di miniere d'oro tra i ghiacci, delle sirene metà donna e metà pesce che aveva visto e sentito cantare lungo i grandi fiumi del Sud. Sempre concludeva spiegando come al suo ritorno si era rotto il manico alla valigia piena di dollari d'argento, e questa era caduta in mare lasciandolo povero in canna. Questa era forse l'unica verità, che era povero in canna - lo era sempre stato - e seppure avesse una gamba rigida doveva vivere lavorando da piastrellista sotto una tettoia situata a ridosso del nostro fabbricato.

Ma era un gran conversatore e sovente con lui alla sera c'erano anche altri anziani che invariabilmente finivano per parlare delle loro dure esperienze, sofferte nella prima guerra mondiale.

Ricordavano come tutte le famiglie del circondario, più o meno, l'avessero subita e diverse piangessero un caduto. Raccontavano come la propaganda interventista avesse promesso la terra ai contadini ma di questa era stata data solo qualche palata ai morti. Raccontavano di certi loschi ufficiali che man davano i fanti all'assalto contro le mitragliatrici, solo con la baionetta in canna e come facilmente decretassero fucilazioni se non venivano obbediti ciecamente ed a volte per molto meno. Raccontavano di fame, freddo, fango e pidocchi. I loro discorsi facevano poca presa su noi bambini. Sembravano poco credibili perché entravano nelle nostre orecchie mischiati alle favole del Mosca. Eppoi era gente rozza che parlava intercalando bestemmie che offendevano il nostro udito di piccoli credenti. Per di più dalla scuola "sapevamo" che soldati ed ufficiali italiani erano tutti dei valorosi, le nostre armi insuperabili.

Usciamo dalla caserma Cairoli con zaino affardellato ed a piedi raggiungiamo una brughiera tra il Po ed il Ticino, dove dovremmo sperimentare una simulazione d'attacco. Porto tra l'altro il telegrafo da campo. E' un vecchio modello montato su cassetta di legno, già usato nelle stazioni ferroviarie alla fine del secolo scorso e che scrive il messaggio morse su nastro di carta. Questo mi dice in che miseria di mezzi siamo caduti: i telefoni normali si usavano già nella prima guerra mondiale, venticinque anni prima.

Quando con gli altri radiotelegrafisti stendiamo i cavi tra le varie apparecchiature, ci rendiamo conto che anche questi hanno la stessa età, e che l'isolante si sbriciola tra le mani mentre li srotoliamo.

Sono di servizio nella tenda comando, mentre un giovane ufficiale sostiene la necessità di effettuare la manovra, con l'appoggio dell'artiglieria: «Pochi obici, tanto per dar l'idea a tutti questi ragazzi che vanno in guerra, senza mai aver sentito il cannone».

«Lei signor tenente, si leghi un manico di scopa alla schiena e raddrizzi la spina dorsale, ma cosa crede? Dell'artiglieria non ci si può fidare e poi i miei fanti non hanno paura, baionetta in canna e avanti!, come nel '18». E' il colonnello che parla.

Mi vengono i brividi e il magone per essere nelle mani di un simile bastardo. Alla sera, in cuccetta, sento le bestemmie degli altri e mi torna il ricordo dei discorsi che facevano gli anziani, seduti sulla panca davanti la casa del Mosca. Avevano ragione! La realtà sembra un sogno, ma non lo è, si tratta di una trappola paurosa, in cui sono caduto e dove l'avvenire si prospetta buio e sconosciuto.

Un mattino in caserma c'è un brusio strano, diverso dal solito, molti parlano concitati e mi occorre tempo prima di capire che, "quel" colonnello e tutti gli ufficiali superiori sono fuggiti. Due giovani tenenti e qualche graduato di truppa radunano le compagnie nel cortile, dicono che bisogna combattere, subito! Il nemico da questa mattina, sarà l'esercito tedesco.

E' l'otto settembre 1943. Dicono che anche il Re è scappato. Non ci credo, al Re noi abbiamo prestato giuramento il mese scorso! Come può fuggire? Lui stesso ha decretato che chi fugge in guerra compie alto tradimento e merita la fucilazione. Via! Il Re no, non è possibile.

Farina mi dà dello stupido: «Ma è possibile che non capisci?».

E' fuggito davvero, ma questo lo verificheremo poi. Intanto qualcuno preleva i moschetti dall'armeria, ma le munizioni sono sparite, non c'è un caricatore - salvo quelli del corpo di guardia - tradimento nel tradimento e, quando due soli soldati tedeschi entrano dal portone in assetto di guerra e con un panzer all'esterno, ci sbandiamo tutti in preda a tangibile paura.

Nel pomeriggio, siamo già incolonnati verso la stazione ferroviaria scortati dai tedeschi. Dicono che ci portano in Germania, ma loro sono in una trentina ed è facile per noi - un intero battaglione - fare confusione e fuggire nelle strade laterali.

* * *

Ho una zia con tutta la sua famiglia a Casa Marioli, una borgata senza servizio stradale né linee elettriche, alle falde del monte Penice. Mi accolgono con gioia e divento subito della famiglia. Il problema è il cibo e ci diamo subito da fare per dissodare un pezzo di terra, una piccola radura tra i boschi. E' un lavoro duro da piaghe alle mani, ma sono contento.

E' una gioia, perché sto facendo cose normali; zappare, mangiare un pasto caldo, guardare negli occhi le ragazze alla sera, quando nella stalla ci si trova per stare al caldo e raccontarci delle storie.

E' un lungo respiro e non solo perché siamo tra i boschi. La vita tra i lavoratori di quella terra mi sa di eternità. I loro gesti lenti e precisi sono ovvi come il piegarsi dei rami sotto la forza del vento. I loro attrezzi sono primitivi, non usano carri né altri mezzi su ruote poiché non ci sono strade vere e proprie e tutte le cose sono trascinate dai buoi su grossi slittoni che ogni famiglia costruisce da sé, con una tecnica sicuramente antica e comune a tutto il villaggio. Ogni pezzo è collegato agli altri da incastri, cavicchioli di legno e legature di salice. Le sole parti in ferro sono le catene dei buoi, che, attaccate tra il timone e le corna tramite grosse fibbie di cuoio, costituiscono, con il giogo, il sistema di guida e di tiro.

Così è la loro vita. Si nutrono con quello che producono: pane di grano misto a segala, formaggio, latte, ortaggi e raramente uova o carne di animali da cortile. Comprano solo fiammiferi, sale,

zucchero; il caffè è il loro orzo tostato. Ogni cosa è usata con parsimonia, i letti a "paglione" sono pieni di cimici ma bisogna farci l'abitudine.

E' vita aspra per i miei usi cittadini, ma la trovo dopotutto una buona vita perché impregnata di cose tangibili che richiamano all'eternità, come quando da bambino sentivo vicina la vita di campagna laggiù a Broni, mille anni fa.

Non ci sono strade, ma ciò non ci esclude dalla guerra che è vicina, appena al di là del colle. La posta arriva con i messaggi di Giannini, antifascista di Pavia - detto El Negher - il quale sollecita collegamento e collaborazione, per un movimento di resistenza a me non ancora tanto chiaro. Messaggi di mio padre che mi propone di tornare a casa, a Torino, dove nel suo laboratorio artigiano ha bisogno del mio aiuto. Dice anche che tanto la guerra finirà presto ed anche questo non mi è chiaro.

Con Giannini avevo già parlato quando ero militare a Pavia. Era un compagno del '21, amico di mio padre. Sui cinquant'anni, era stato per me un vecchio sovversivo a cui prestare poca attenzione, ma nella situazione attuale mi tornano in mente i suoi discorsi sull'antifascismo che non mi sembrano più tanto assurdi. Mi incuriosisce sentire cosa c'è di nuovo.

In fondo la Patria non si capiva più che cosa fosse, i tedeschi comandavano ormai dappertutto e sparavano facilmente. In quei giorni, un drappello era giunto anche a Zavattarello - il capoluogo - , guidato dai fascisti ed aveva arrestato alcuni sbandati dall'otto settembre che stavano a casa per i fatti loro.

L'avvenimento viene commentato anche su in valle, con gli altri ragazzi e ragazze. Alla sera nella stalla, si fantastica di riunirci in banda e far saltare per aria tedeschi e fascisti.

"El Negher" abita alla Barcella, una borgata di Pavia. Vi arrivo da Zavattarello con una bicicletta prestata, viaggiando quando la gente ha il sonno duro, dalle quattro alle otto del mattino. Ha in casa una lavorazione di pellicce - per lo più di coniglio in tempo di guerra - e me lo fa notare quasi scusandosi, lui, maestro degno di visoni e leopardi. Gli presto poca attenzione, siamo a tavola e il mio appetito è secondo solo allo stimolo delle occhiate delle sue lavoranti che mangiano con noi. Ragazze di città, forse si fanno burla di questo sbandato che non sa dire una parola d'approccio e puzza di pecora.

Nel pomeriggio si va ad una riunione dove si parla di ribelli, partigiani e comunismo, con un'enfasi che avvince noi giovani. Nel gruppo incontro il Farina, mio ex commilitone alla caserma Cairoli. E sempre il più sveglio e mi strizza l'occhio scrollando la testa, quando uno dei "vecchi" racconta di avere disarmato un tedesco puntandogli alla schiena una chiave inglese a mo' di pistola.

Ritorno su in vallata due giorni dopo. Porto con me diversi volantini ciclostilati inneggianti al nuovo risorgimento. Sulla testata c'è scritto l'Unità. Ho portato anche una pistola a tamburo della guerra del '15-18 e consegno il tutto a uno che dice di saper organizzare il gruppo dei ribelli. Io al momento credo ma non partecipo.

Se mi avessero fermato per strada con quella roba addosso avrei fatto una brutta fine.

Invece mi prendono ad Alessandria mentre "pulito" vado a Torino per ritornare a casa con l'intenzione di aiutare mio padre nel suo lavoro. Non sapevo ancora dei posti di blocco e dei rastrellamenti, così come non sapevo nulla dello spirito di ribellione nascente in ognuno e non solo

nei comunisti. Infatti, ad Alessandria c'è molto transito di sbandati e il milite che provvisoriamente ci sorveglia dice «Dai filate!, io guardo verso la strada, sono un ex carabiniere».

Saltiamo sul treno in movimento, siamo in due entrambi diretti a Torino, scendiamo alla prima stazione sui sassi prima della pensilina e Torino la raggiungiamo a piedi, transitando solo per i viottoli di campagna.

A casa mi rendo conto che mio padre aveva mal valutato la situazione e c'è pericolo. In ogni parte della città fanno rastrellamenti, bloccando parti di quartiere. Quando mi prendono, ho la fortuna di non incappare in una azione di rappresaglia ma di essere accompagnato al distretto in Via Verdi da dove esco inquadrato e spedito in caserma dove avrò sulla divisa le mostrine del genio.

Ma non sarà telegrafo. A picco e pala ci ritroviamo in Toscana a ricomporre terrapieni e binari bombardati dagli aerei.

Abbiamo costruito, con tavoloni e travi, un tratto di ponte per far passare i camion tedeschi. Si lavorò tutta la notte alla luce delle lampade ad acetilene. All'alba, quando passano i primi camion, arrivano gli aerei che spezzonano e mitragliano, mentre i più sfortunati di noi stanno là sotto a tenere puntelli di legno e tiranti di corda. E' il febbraio del '44, al mattino alle otto inizia appena il chiaro e il nostro lavoro notturno a quell'ora è già crollato, con i camion sopra ed i nostri compagni sotto.

Sulla piana di Poggibonsi siamo giunti di sera. Il mattino dopo iniziamo a portare materiale per spianare il terrapieno della ferrovia. Poco prima delle nove arrivano i bombardieri. Volano tanto basso che li vediamo come balzare fuori dalla collina, vediamo anche le bombe che sganciano, mentre corriamo a cercare rifugio. Lo gnaulio delle bombe in arrivo dura pochi secondi prima delle esplosioni che arrivano quando mi sono già tuffato a pesce in una cunetta di irrigazione non più fonda di trenta centimetri. Immerso nella poca fanghiglia odo le prime esplosioni e poi un boato continuo. Rimango così sino a che intorno a me torna il silenzio più assoluto. Si sente qualche lamento e poi una voce che dice: «E il Malga, secco anche lui». Da non so quanti minuti, stavo pensando fino a che punto fossi ancora intero e provo a muovere i piedi per controllare il resto del corpo; non sento nulla di rotto, niente mi fa male, solo qualche goccia di sangue mi esce da un orecchio. Vado a cercarmi il pastrano e il tascapane che avevo lasciato appesi a un albero vicino alla stalla prima di iniziare il lavoro. Non c'è più l'albero e nemmeno la stalla, ma solo pochi laterizi frantumati. Intorno qualcuno si lamenta, da ferito grave, e cominciano ad esplodere le bombe a effetto ritardato che renderanno il luogo impraticabile sino al giorno dopo. Ma le pattuglie tedesche ci bloccano e fanno la conta. In piedi e sani, della nostra compagnia siamo ventisette uomini, gli altri sono tutti morti o feriti. «Raccogliere i feriti». L'ordine è di dare la precedenza a quelli tutti intieri cioè recuperabili che saranno inviati all'ospedale di Siena, gli altri in un ospedaletto da campo improvvisato sotto le tende.

I feriti implorano per essere raccolti, ti pregano e fanno promesse assurde, non vogliono morire. Quando li trasporti imprecano e ti insultano per il dolore, e passi tra quelli che dicono «a me!, a me!» e ti chiamano per nome.

* * *

Ogni volta che subiamo un attacco, la compagnia viene ricomposta con nuove reclute. Arrivano condotti sotto scorta, come prigionieri. Del resto anche il nostro è stato un ingaggio forzato e siamo scortati da una pattuglia di soldati tedeschi.

Dopo l'ultimo bombardamento, siamo rimasti nelle basi perché senza attrezzi e ridotti ad un gruppo troppo sparuto per poter riprendere i lavori. Il nostro alloggio si trova a S. Martino Val d'Elsa - a pochi minuti da Poggibonsi - in un cascinale nel quale dormiamo sulla paglia, in stalle ripulite. Abbiamo i pidocchi che combattiamo bruciando la paglia quando ce ne danno di nuova in sostituzione e bollendo la biancheria in un pentolone. All'alba del secondo giorno di questa pausa forzata, tornano gli aerei che stavolta mitragliano e spezzano il pagliaio dove si trova nascosto il nostro unico camion con le salmerie e le poche attrezzature logistiche rimaste. La stessa sera giungono i rinforzi. Sono volontari, camicie nere di sedici e diciassette anni. Ci sbeffeggiano per i nostri discorsi di paura e cantano, cantano tutta la notte:

«... Colonnello non voglio pane

dammi piombo pel mio moschetto... ».

L'indomani con quelle reclute e nuovi attrezzi siamo ancora sulla piana di Poggibonsi. Puntuali arrivano gli aerei e mi ributto nella solita cunetta alla quale mi tengo sempre a portata di gambe. La recluta vicino a me piange e chiede perdono non so a chi né per che cosa.

Alla fine del bombardamento, di anziani a raccogliere feriti siamo sì e no una decina, ma stavolta mi rendo conto che durante la buriana, molti di noi sono fuggiti verso casa o nel Casentino dove da tempo i contadini dicono vi siano i partigiani. Le reclute volontarie di ieri sono raccolte su camion e inviate ad altra destinazione.

* * *

Sono di corvé alla spesa nello stesso giorno in cui Artabano è di cucina, Colombi di guardia e Bernini per l'occasione marca visita. Ci siamo accordati e appena le squadre di lavoro si allontanano scortate dai tedeschi, lasciamo il campo a piedi. Ci incamminiamo verso Broni, il paese natò di tutti e quattro. Siamo in piena clandestinità. In autonomia e senza rendercene conto, siamo entrati nella "Resistenza"; se ci prendono, la fucilazione è il minimo che ci possa capitare.

Dei quattro, sono il più vecchio, mi mancano tre mesi a compiere vent'anni e tutto è buono per ridere. Comincia il Colombi che mettendosi il vestito avuto dai contadini in cambio della divisa, si ritrova con un vestito nero "da festa" completo di gilè e tanto antico da essere appartenuto a qualche nonno, Artabano trova la camicia bianca sospettosamente sporca, l'annusa in modo talmente buffo da farci sbellicare dalle risa tutti, contadini compresi. Solo il Bernini ha un'aria preoccupata, e l'avrà per tutto il tempo della marcia. Io tra i miei paesani mi sento allegro, lieto di parlare lo stesso dialetto, alla sera ricordare le favole del Mosca e commentare gli ultimi avvenimenti che hanno cambiato ogni schema di vita, tanto che ogni scelta dev'essere inventata.

Dei quattro sono anche quello che ha più esperienza, ed essi accettano il suggerimento più semplice. Andremo a piedi, evitando le strade, attraverso prati o viottoli di campagna. Non abbiamo né carta geografica né bussola, ma così a caso andiamo sempre a nord, chiedendo ai contadini che una fetta di pane e un goccio di vino lo concedono facilmente. Alcuni negano e rifiutano solo perché hanno paura. Infatti la "brigata nera" manda in giro gente conciata come noi allo scopo di scovare collaborazionisti della Resistenza. La campagna è piena di sbandati, ribelli generici e partigiani di formazione. Chi li aiuta rischia la casa e anche la vita.

Quando i fascisti prendono qualcuno, si dice che vogliono sapere da dove vieni, dove sei stato ieri, cosa hai mangiato e con chi: torturano per saperlo.

L'impresa dura diciotto giorni. Evitiamo senza difficoltà gli incontri sgradevoli, ma dure sono state le giornate di fame sperduti nei boschi della Garfagnana, duro è stato valicare il Passo del Rondinaio, sotto l'Abetone con la neve sino all'inguine, nella nebbia e senza nemmeno un bastone.

Duro è stato arrivare nella provincia di Parma, scossa da recenti rastrellamenti e rappresaglie. La gente stava tappata in casa, non c'era modo di parlare, d'avere un pezzo di pane, né una indicazione. Erano i primi di aprile, gli orti erano brulli, ovunque c'erano tracce di recenti rastrellamenti e gente terrorizzata.

Siamo stracciati e pieni di pidocchi, il terrore della gente ci si trasmette ingigantito dalla fame e abbiamo attraversato la provincia di Piacenza di volata. L'ultima notte abbiamo dormito in una stalla in cui siamo entrati esausti e di soppiatto poco prima dell'alba. Il bergamino ci scopre stesi sul letto del bestiame che deve rifare. Torna subito con una pagnotta e una frase:

«Via presto, c'è la brigata nera nel paese».

Non ci siamo più fermati, sino a Broni dove ognuno entra per conto suo.

Ho preso una vanga da un casotto di campagna ed entro in paese al tramonto con quella sulle spalle, entro da un viottolo che conosco sin da bambino e arrivo a casa della zia Maria che mi accoglie chiedendomi: «Hai insetti addosso?».

Per la vergogna dico di no, scrollando la testa, ma vedo che lei comunque distrugge i miei vestiti e me ne dà altri buoni e puliti.

Suo marito, lo zio Pippo, mi avvisa all'indomani che costituisco un pericolo per tutta la famiglia, mi parla dei partigiani che operano su verso il monte Penice. Di loro so qualcosa, ne sono stato forse la prima staffetta, ma non mi entusiasma l'idea di reincontrarli.

Comunque non ci sono molte scelte né indugi, andrò con i partigiani ma in Piemonte, vicino a casa. Non mi sento proprio un guerriero, non mi sono mai sentito tale, ma stavolta la scelta non è forzata; andrò con i partigiani, mi pare sia l'unica cosa giusta da fare.

* * *

Sono a Torino in una moncamera, momentaneamente liberata per ospitarmi.

Lì mi incontro con Attilio :

«In Val Luserna c'è un collegamento con i garibaldini, ti accompagno io, dobbiamo trovarci di sera alla stazione del Lingotto pochi minuti prima della partenza dell'ultimo treno per Pinerolo. Verrai vestito da operaio, senza bagaglio e portando solo una borsa a rete con dentro bottiglia e pietanziera».

Così conciato, arrivo alla stazione di corsa all'ultimo momento insieme ad Attilio e alcuni altri operai. Apparentemente disinvolti e sotto lo sguardo di due militi della brigata nera, saliamo frettolosi, mentre il treno si muove.

* * *

Sono in viaggio verso Luserna e poi su a piedi in montagna nella zona partigiana, in una vita nuova.

Di nuovo non c'è granché. Pattuglia o guardia, sono quasi sempre di servizio, la zuppa tipo caserma è uguale tutti i giorni, ma almeno non c'è camorra. Tutto quello che arriva dalla spesa fatta al "distretto" entra nel pentolone comune, e il pasto caldo seduti per terra viene consumato in allegria.

Sono al distaccamento Dardo su al Montoso, circa trenta uomini comandati da "Lupo" - abbiamo solo nomi di battaglia -, è un ex graduato di truppa che s'è fatta la ritirata di Russia e ha la testa sul collo. Stare con lui è stata una fortuna.

Appena giunto in montagna, la staffetta mi ha accompagnato in una baita alta chiamata "distretto". Lì vi sono dei prigionieri e diverse reclute come me. C'è anche "Spezia", una specie di furiere del battaglione che su ciascuno di noi redige una scheda con alcuni dati. Stiamo intorno a lui tutti insieme: «Che nome scegli?». «Orso va bene?».

«Sì, va bene: non ci sono altri Orsi qui - e ride -. Che partito preferisci?».

«Comunista».

Scrolla la testa disapprovando e chiede:

«Ma sai cosa vuol dire comunismo?».

«Certo!, vuol dire giustizia e libertà».

Ride fragorosamente e scrive «comunista» sulla mia scheda, poi mi congeda con una pacca sulle spalle. Quello ride sempre, beato lui.

Di notte ho freddo poiché il mio zaino con coperta e scarponi doveva portarlo una staffetta, nello stesso giorno del mio arrivo, ma da una settimana passo la notte con un grosso sacco a mo' di coperta. Purtroppo il mio fardello non arriverà mai. Tulunot - così si chiama l'incaricato del trasporto - non lo rivedo che molto tempo dopo e non ricorda cosa sia accaduto.

Al distaccamento Dardo sono poi giunto inviato dal distretto e munito di tascapane, coperta e fucile modello '91 corredato di due caricatori - undici colpi in tutto -. La guerra si sente tanto qui come sotto la naia ma il morale ce lo teniamo su l'un con l'altro con l'entusiasmo della nostra ragione.

Tuttavia quando mi dicono allegramente che le scarpe e un armamento migliore l'avrò ammazzando e spogliando un soldato tedesco, mi vengono i brividi.

Lupo tiene il distaccamento sempre efficiente, al Montoso si può giungere da diverse parti ed è un caposaldo per la vallata. Il Dardo controlla giorno e notte ogni sentiero, ogni passaggio. Ogni giorno, ad ognuno di noi toccano almeno quattro ore di guardia o quattro di pattuglia.

Poi c'è la pulizia continua alle coperte e ai vestiti, ché i pidocchi sono come il pensiero sui nazisti, non te li levi mai.

A sera, chi non è di guardia sta in baita a cantare, oppure si raccontano storie di famiglia o ricordi di guerra e si fanno ipotesi politiche, intrise di rosei sogni per un mondo migliore - quando sarà finita -

Poi un giorno, viene il comandante Milan e si porta via Lupo. Sarà tra i migliori andati ad operare in pianura.

Il nostro nuovo capo è ora "Canôn", un ragazzo d'oro, coraggiosissimo ma senza esperienza e con poco giudizio.

RASTRELLAMENTI

Dopo il rastrellamento di settembre, ogni notte faccio un sogno sempre uguale...

... sono immerso nell'erba, ben piazzato e disteso pancia a terra, guardo verso il fondovalle e appena sotto di me so già cosa accade... un colpo di vento strappa la nebbia e appare il volto stupito del soldato, un ragazzo... lascia cadere l'arma, porta le mani al petto come in un attacco di tosse poi cade all'indietro, sulla schiena, e così rimane disteso, agitando le gambe in una corsa disordinata come volesse tornare in un luogo che ormai non vedrà mai più...

Ancora oggi ricordo quel giorno di settembre.

La valle era stata bloccata dai tedeschi ad ogni sbocco. Le nostre pattuglie hanno individuato molte divise grigioazzurre e nere, dicono più di mille soldati, eppoi cannoni, mortai, camion, cingolati e armi con un potenziale di fuoco insostenibile per la nostra formazione. Siamo pochi, non tutti hanno un'arma, molti hanno finito le munizioni ieri, quando, alleata la nebbia, abbiamo respinto il primo attacco.

In quei pochi minuti di fuoco, il frastuono era assoluto, un boato tale che vedevo il rincalzo del 38 sulla spalla di Foglia disteso al mio fianco senza distinguere lo sparo. Il primo combattimento! Ne avevo sentite tante sul battesimo del fuoco, dai banchi di scuola alle caserme, poi c'era stata la Toscana con i bombardamenti, ma qui la realtà è diversa da ogni immaginazione. Non provavo emozioni, sentivo solo stupore e in certezza perché tutti sparavano e io non vedevo niente... ero lì disteso ad occhi ben aperti con il '91 ben imbracciato in posizione giusta come ai tiri; guardavo giù e non vedevo niente.

Oggi ancora distesi e appostati, abbiamo la consegna di osservare la strada che sale al Montoso, fare da rincalzo, mentre il resto del distaccamento distribuisce il carico, nasconde gli attrezzi, prepara la ritirata.

Dobbiamo vederli partire prima di muoverci e seguirli.

Davanti a noi giù a valle, nebbia e silenzio. Così disteso, penso alla grossa croce sulla vetta alle nostre spalle che mi sa di tomba e malaugurio... penso ai nostri anni giovani, al Sordo caduto prigioniero e appeso al gancio in piazza a Saluzzo... alle altre cose che si raccontano. Di orrori e torture a chi cade prigioniero, a mio cugino Lucio ucciso ieri in Val Pellice dai nazisti... al mio vestito umido, ai pidocchi, alla famiglia lontana e senza notizie, divago pensando a quelle case laggiù in pianura dove c'è gente che vive ancora intorno alla propria casa... una vita normale... da gente che lavora e come sarebbe splendido tornare stanchi alla sera e dire ciao, così senza guardarci in faccia ché tanto siamo sicuri del nostro affetto e fra poco sarà la gioia di ritrovarci seduti tutti

insieme davanti ad un piatto fumante e ad un bicchiere di vino...: «Là!, là!, guarda i mòru» , è Foglia che mi scuote, laggiù a poche decine di metri, il vento ha strappato la nebbia e le divise si vedono improvvisamente allo scoperto... il '91 spara secco una volta sola e tutti quelli scompaiono, solo un soldato con un viso da ragazzo lascia cadere l'arma, porta le mani al petto come in un attacco di tosse e poi cade all'indietro, sulla schiena, e così disteso rimane, agitando le gambe in una corsa disordinata come volesse raggiungere un luogo che ormai non vedrà mai più.

Sogno sovente quel giorno di settembre.

Ho letto:

«Verrà un giorno in cui la gente proverà gioia l'uno per l'altro, in cui ognuno sarà una stella per l'altro, e ognuno ascolterà l'altro come musica...».

Insieme a Foglia formiamo la coda della colonna in ritirata mentre la pattuglia tedesca spara alla cieca forse non sapendo che siamo solo in due, forse aspettando rinforzi. E il tra monto.

Ci muoviamo a fatica per il peso dello zaino e delle armi di postazione che dobbiamo portarci appresso. Andiamo su verso il Frioland senz'altra luce che quella delle stelle e distinguendo il sentiero appena evidente tra lo scuro dell'erba. Sulle spalle ho una cassetta colma di munizioni Otchis - arma automatica greca che non possediamo - pesa e la maledico per l'assurdità che rappresenta. Di tanto in tanto si fa una pausa e c'è chi dorme senza manco togliersi lo zaino. Di fianco a me c'è "Pisolo" uno nuovo, studente di Torino, è molto pallido perché rimasto nascosto in una casa in città senza mai uscire dall'anno scorso. Bisbiglia fitto e racconta mentre mangiamo pane e formaggio. Di tanto in tanto gli passo da bere ché lui s'è dimenticato di portarsene.

Racconta di come passava le giornate là nella casa vuota, facendo ginnastica, leggendo libri della ben fornita biblioteca; di lei che veniva a trovarlo e si fermava la notte dicendo in famiglia che aveva fatto tardi per il coprifuoco. Racconta che all'università era iscritto al Guf ma che non era mai stato fascista. Di suo padre che era liberale. Mi racconta di cose lette e per me strane e astruse:

« Come ti chiami? ».

«Orso» rispondo. E lui:

«Puzzi proprio come un orso! » e ride.

Lo zittisco, gli ricordo il pericolo, poi sono io a raccontare, di come mi avevano rubato lo zaino e non ho ricambio di vestiti. E' appena giunto e vorrebbe saperne più di tutti, racconta dell'istruzione militare fatta al Guf e di come secondo lui si dovrebbero fare le battaglie.

Cerco di spiegargli che la nostra non è guerra di posizione, non è neanche guerra, solo azione di disturbo, ma mi riesce difficile spiegare ad un intellettuale cose che in fondo non sono tanto chiare neppure a me.

Marcia e sosta, marcia e sosta, si cammina tutta la notte in salita costeggiando la base rocciosa del Frioland e poi dal Pian dei Lupi si scende passando al buio, in silenzio, tra le postazioni tedesche per trovarci alle loro spalle in pianura alle prime luci dell'alba.

La brigata viene sciolta in piccoli gruppi con la consegna di stare alla macchia un po' di giorni. Per i tedeschi saremo come svaniti.

Fra qualche giorno, le nostre staffette ci verranno a cercare per darci la dritta e tornare in vallata un'altra volta.

A me, insieme a Pisolo, Patrizio e Socrate tocca risalire il Mombracco giusto dietro Barge; è un buon posto perché aperto da ogni parte e non vi sono mai stati rastrellamenti né rappresaglie.

Socrate, anche lui studente, è emiliano. Ci annuncia che abbandona la formazione e torna a casa; gli racconto delle mie ultime esperienze da quelle parti, ma non riesco a convincerlo. E' evidentemente scosso e non ragiona più se non per parlare di casa sua. Non mi resta che prendere in consegna la sua arma che nascondo insieme al mio fardello e al '91, su in alto, dentro un muro a secco di una baita abbandonata.

In mattinata, i contadini ci hanno rifocillati con mele cotte e gentilmente ci hanno indicato le baite su in alto, ma sono alpeggi estivi senza risorse.

Per questo scendo verso sera, condotto dalla fame che devo placare prima di pensare al riposo.

C'è una casa dove un uomo lavora tranquillo; è Giacomo, che mi osserva e ammicca sorridendo.

Non c'è paura nei suoi modi, le poche parole sono schiette ma dicono meno dello sguardo franco e cordiale, «Entra figliolo, fermati a cena». Ha moglie e quattro figli, racconta della sua vita fatta di fatiche d'estate a coltivare, d'inverno a scalpellare la pietra. Di lose e scalini ne ha fatti tanti da prendersi la silicosi, ma lo dice con gioia ché quella invalidità è stata la sua fortuna; è riformato e la guerra non l'ha beccato. Calli duri come unghie e due braccia per sei bocche da sfamare, ma è contento di sé, felice di avere due lavori, della sua famiglia, di non essere al fronte. Consumo con loro il pasto caldo con pane duro e buonissimo, bevo il vino che sa d'aceto ma che dà ugualmente calore. Tutto in quella famiglia è calore e allegria e poi orgoglio di poter dare, di aver un ospite.

«Giacomo cosa ne dici? In questi giorni non siamo in azione, voglio essere utile, lavorare, sono nato in campagna, qualcosa ne capisco». Lui mi squadra con un'occhiata nuova, diversa: «Bravo! è giusto, io però non ho bisogno, non mi manca niente, ma più in là c'è una famiglia; Ada con tre bambini; il marito è disperso, sai in Russia» scrolla il capo ed aggiunge: «Ma adess va a dôrme, na parluma duman» .

Ada saluta Giacomo e mi accoglie con un sorriso impacciato un po' come quando si riceve un oggetto strano ed inutile:

«Sei di città neh».

«Sì, ma sono nato in campagna, cosa c'è da fare?».

«Di tutto, troppo lavoro è rimasto indietro, ovunque giri gli occhi ce n'è, prima subito pensare alle bestie... non avranno abbastanza foraggio per l'inverno e allora occorrono molte fascine di rametti teneri con punte verdi da appendere sotto il portico, poi ci sarà legna da fare per la stufa, raccogliere, arare, seminare, aggiustare...». Inizio subito e penso come avrà fatto quella donna da sola, è lì che sembra uno stecco, callosa e dura come un uomo da cui si distingue solo per i vestiti e la crocchia di capelli. Lavoriamo fianco a fianco sino a notte, quasi senza parlare. Quando rientriamo, nella casa buia c'è un solo lume, Ada ancora indaffarata mette sul fuoco il paiolo grande; ho le bolle alle mani.

«Oh!, Ada lavoriamo ancora?».

«E' per te, i pidocchi, bisogna bollire i vestiti».

Me ne vergogno, ma sono sollevato che sia stata lei a parlarne, finalmente dopo tanto tempo potrò lavarmi, mettere addosso qualcosa di pulito. Tuttavia non capisco dove trovi la forza quella donna che continua a lavorare ancora, pulire e cucinare, mentre mi lavo e metto altri vestiti. Come può vivere in quel modo?

Sono imbarazzato, non tanto per gli abiti che mi ha dato, troppo larghi e troppo corti, ma nel pensare che "quella" abbia ancora la forza di provvedere anche a me. Dopo aver accudito ai bambini e riordinato la casa, bolle i miei vestiti e apparecchia per la cena.

«Ada vado giù alla fonte, per acqua».

«Ma no! è un lavoro da donne».

Scendo con i due secchi lungo il sentiero buio. Il disagio che provo per quella donna vecchia con tre bambini è tanto forte che mollerei i secchi per sparire.

Quando rientro con l'acqua i bimbi sono già a dormire, sul tavolo c'è pane, mele cotte, formaggio, caffè d'orzo fumante e lei seduta ad attendere. Finalmente! E' la prima scena normale che mi appare dopo quella giornata massacrante. Poi lei si aggiusta la crocchia dei capelli appena ravviati con un gesto calmo e sereno.

Mangiamo lentamente, in silenzio, senza guardarci.

«Sai Ada, sono abituato a dormire per terra, starò bene stanotte sul fienile».

«Perché?» mi chiede, ma più della voce sono i suoi occhi che interrogano. Occhi che vedono paura nei miei, nel mio gestire impacciato di uomo ancora inesperto; improvvisamente comprende e la sua voce ha un tono dolce, giovane, inaspettato.

«Vieni, sono tanto brutta?».

Vedo finalmente i suoi grandi occhi, morbidi e pieni di luce, li vedo per la prima volta e occupano tutto il mondo che ho dinnanzi.

Il letto è un modesto saccone di foglie di meliga, le lenzuola pulite e tutto diventa naturale. Un uomo e una donna nel gesto più naturale del mondo.

Dimentichiamo tutto, guerra fame paura svaniscono. Lei ride della mia inesperienza e nella lunga notte le racconto della mia vita militare prima e del Montoso poi, del mio zaino perso, delle notti a camminare, delle imboscate, dei rastrellamenti, della foga di battersi che si prova prima dell'azione e dell'angoscia che rimane dopo. Ma lei sa dare una soluzione che rifiuta la guerra. Mi propone di restare con lei tutto l'inverno, al sicuro nella casa calda:

«... a primavera finirà, vedrai, lo dicono tutti».

«Di' Ada, quanti anni hai?».

«Sembro vecchia neh? Neavrò ventitré a dicembre».

Abbraccio muto e con la gola chiusa quella donna pelle e ossa, ma tanto dolce e tanto forte. Sento in lei qualcosa di grande, e superiore alla mia comprensione, ma non sono nemmeno capace di dirle una bugia per qualche giorno.

«Tornerò in brigata, tra un po' di giorni, dopo la semina».

Ogni giorno si lavora senza sosta, a metà giornata lei mi manda il bimbo più grande con un fagottino di cibo caldo e poi riposo un momento sulla terra. Qui, come a Casa Marioli, mi sento immerso nella vita in modo naturale come fossi parte dei millenni. Anche i discorsi di Ada, sempre dolce e pacata, sono pieni di saggezza.

E' passato Patrizio:

«Allora che fai? Resti con la vecchia o torni in brigata?». E mi annuncia che il Dardo si ricostituisce più in basso in zona Madonna della Neve.

Anche i bambini mi hanno aiutato a raccogliere le castagne, le ho ben sparse sulle assi del sottotetto dove si conserveranno sino a primavera. Ada è contenta, il lavoro duro è ormai finito e con il mio aiuto c'è ora cibo in abbondanza per tutto l'inverno.

Ha fatto un pane speciale con dentro pezzetti di mela. Tutto è festa quella sera, dice:

«Sai? Adesso che ho tempo, avremo pane fresco più sovente, vedrai come staremo bene qui! Poi con la neve non arriva più nessuno, starai al sicuro».

Le ricordo che non ho spostato la losa del camino affinché entri fumo nel sottotetto a conservare le castagne.

Quando scendo dalla scala a pioli, la riporto nel portico, poi non rientro in casa, ma mi incammino verso Barge, raggiungerò il distaccamento Balestrieri, in zona Gabbiola e domani sarò al Dardo su alla Madonna della Neve.

Di Ada porto in tasca un pezzo di pane alle mele e un ricordo caldo di pace, pulizia e dolcezza.

Passo davanti alla casa di Giacomo e sento l'aroma che ne esala, cerco di capire cos'è, perché dev'essere qualcosa di importante, qualcosa che sto perdendo, che si stacca da me.

Quando di notte, armati, camminiamo di pattuglia, tutto sa di freddo e quando capita di passare così vicino ad una casa abitata essa ci sembra lontana e come separata da una barriera invalicabile.

La casa di Giacomo è ancora lì, sono fermo e potrei entrare, è ancora casa mia, del mio mondo di stamattina. Basta entrare, un saluto, bere un goccio, godere della compagnia di quella famiglia e poi tornare a "casa" da Ada.

Proseguo invece la strada verso Barge e comprendo cos'è quella barriera. E il sapere d'essere "fuori".

Fuori da tutto, dalla vita nelle famiglie, dal lavoro e soprattutto dalla legge - la legge germanica a casa nostra -.

In zona Gabbiola mi ferma una pattuglia dei nostri, non mi conoscono e mi conducono rudemente al distaccamento Balestrieri dove incontro Carlo , il commissario politico della brigata.

Mi interroga sospettoso, vuole sapere perché arrivo senza staffetta: «Sei partigiano del Dardo? E allora dove hai lasciato le armi? Il Dardo è operativo da oltre una settimana, ma tu dov'eri e cosa sai del Dardo?».

Mi è abbastanza facile raccontare la storia e sono subito creduto. Ma dal suo commento capisco che per lui e tutti i presenti sono uno con dei dubbi, un elemento vacillante che voleva abbandonare la brigata e poi è tornato chissà perché, forse riscontrando che lavorare era cosa dura.

Il servizio di pattuglia e guardia agli ordini di Canôn è piuttosto imprevedibile. Lui è un ragazzone allegro amico di tutti; alto biondo e forte come un toro, non sa però imporsi e la vita al Dardo passa in allegria. Alla sera si canta riuniti in torno al fuoco.

Di giorno, chi non è di servizio va in giro a cercare svago. A notte fonda, la sentinella dorme da qualche parte.

Con Lupo eravamo un distaccamento efficiente; con Canôn siamo una banda di ragazzi allegri e disordinati.

Ogni distaccamento ha ora un "commissario politico" il nostro è un "vecchio" già sui quarant'anni. Nome di battaglia Agra, è un ex armaiolo e racconta del suo laboratorio di Via Cavour.

E' comunista e dovrebbe insegnarci qualcosa di politica, ma gli è difficile intrattenerci e forse non ne sa abbastanza per spiegarsi in modo avvincente e attorno a lui non vi sono mai più di due o tre ragazzi in cortese posizione di ascolto. La sua preoccupazione più seria sono le armi non lubrificate e i ragazzi che non si lavano; in questi casi diventa allora il papà di tutti.

La base del distaccamento Dardo è ora in basso, verso il Villaretto. Si dice che per l'inverno scenderemo in pianura, per un nuovo modo di guerriglia nelle Langhe.

Sentiamo raccontare delle azioni svolte dalle squadre di Milan; una tattica nuova. Anche in montagna le cose sono cambiate, le pattuglie si fanno sempre, le consegne sono diverse.

Si circola possibilmente puliti e sbarbati, senza armi in vista. Non bisogna sparare, ma dare l'allarme per tutta la valle lanciando bombe a mano e solo in caso di pericolo grave.

Un giorno individuiamo una pattuglia fascista.

Li abbiamo visti salire verso la borgata e proseguire sulla strada che porta alla Madonna della Neve. Sono in tre con un tabarro che copre la divisa. Corriamo alla base e non troviamo Canôn né il Commissario. Uno sale ad avvisare il comando di brigata, io chiedo agli altri presenti di andare a vedere insieme, ma sento pigrizia e indifferenza:

«Ma lassa perde!, chissà cosa avete visto, magari sono quelli della Val Pellice».

Allora eccitato, fuori dalla ragione, stacco uno sten dal chiodo e corro giù a balzi per i sentieri che conosco a memoria dopo tante pattuglie di notte.

Ma ora è un giorno tutto diverso, c'è nell'aria un che di anormale. Prima c'era il rumore di bimbi e animali chiamati a raccolta e rinchiusi, poi lo sbattere di porte e finestre... ora è silenzio, i montanari intuiscono il pericolo e indovino occhi che spiano attraverso le fessure di imposte chiuse.

La valle sembra abbandonata.

Intanto corro giù, incosciente, senza sapere cosa farò con quell'arma in mano. So solo di non capire cosa succede. Improvvisa la realtà si manifesta con il passo ritmico scandito da scarponi militari e io bloccato dietro la catasta di legno li vedo tutti e tre. Stanno scendendo e passano tanto vicino che vedo di profilo il viso senza barba di un altro ragazzo come me. Giro piano dietro la catasta alle loro spalle e non hanno scampo. Li tengo ben centrati nel mirino circolare dello sten e non potranno sfuggire alla raffica così come sono, presi tra la scarpata ed il lungo casale abbandonato. Continuano a scendere mentre li osservo, sempre attraverso il mirino col dito sul grilletto. Scendono e finalmente scompaiono, girando là in fondo, alla curva della strada. Resto lì un po' a cercare di capire in una pausa senza tempo. Capire perché non ho sparato. Poi è il tramonto e rientro alla base.

La montagna ha occhi dovunque, qualcuno ha visto, tutti sanno.

Appendo lo sten al chiodo, adagio per non rompere il silenzio e poi esco nella sera da solo, senza guardare, senza parlare. Fuori trovo Canôn, fa la faccia dura ma l'occhio ride: «Balengo!». La parola arriva improvvisa, sonora, conclusiva.

E' andata e caccio un sospiro, non è successo niente.

L'IMBOSCATA

Giù vicino a Bagnolo è stato preso un prigioniero, un tenente di artiglieria. Dice di essere della contraerea e il Comando lo affida a Canôn affinché sia scortato e consegnato al Comando di Milan.

Tocca a me scortarlo, il prigioniero è in borghese e ha una fifa tremenda. Buono per me che non vorrei proprio doverlo rincorrere o sparare ad un uomo in fuga, tanto più che in tasca porto un'automatica sei-trentacinque con un'efficienza di tiro di pochi metri.

Ma lui ha paura e mi offre l'orologio, l'impermeabile e i soldi che ha in tasca. Chissà cosa gli hanno raccontato dei partigiani!

Dobbiamo camminare tutta la giornata, poiché attraverso i boschi raggiungeremo la base di Milan nella zona di Torre Pellice. Il prigioniero si tranquillizza quando divido con lui il pane e gli assicuro che non gli succederà nulla purché non cerchi di scappare. E che si tenga la sua roba. Arriviamo alla méta a sera tarda. Milan non c'è e il piantone fa un'aria seccata dicendomi: «Perché non l'hai ammazzato per strada?». E' chiaramente una provocazione alla fifa del prigioniero e mi tocca così rassicurarlo per la seconda volta: «Resterò con te sino a quando torna Milan».

Per cena in cucina troviamo solo un po' di mostarda e con il resto del pane placiamo la fame della lunga marcia. A ridosso della baita c'è un piccolo locale, basso e non più grande di un metro quadro; vi rinchiudo il prigioniero e dormo con un occhio solo, seduto contro la porta sino all'alba quando passo le consegne.

Riparto subito per il Villaretto, verso il Dardo dove mi attende il disastro e tutti quei "se" che non mi abbandonarono per anni.

"Se" non avessi fatto due giorni di marcia, praticamente senza mangiare, non sarei stato sfinito dalla stanchezza.

"Se" avessi potuto dormire alla base di Milan non avrei avuto la mente annebbiata.

"Se" tornando quella sera al Dardo, non avessi trovato l'ordine di pattuglia, non mi sarei demoralizzato e uscendo dalla base per iniziare il servizio, avrei notato che la sentinella era sparita. I cani della baita - appena poche decine di metri più sotto - ululano in continuazione e anche a quello non faccio caso.

Siamo in due, quando vi passiamo di fianco, i tedeschi ci piombano addosso in silenzio e mi trovo a terra con la nuca che sanguina per una botta che ha finito per stordirmi completamente.

Quando i tedeschi iniziarono a sparare sulla base, i nostri, credo, fuggirono tutti. Infatti i morti li vidi dopo, quando avendoci presi in sei a quel modo, ne fucilarono quattro prima di tornare, quattro a caso, senza chiedere niente, tra questi c'era Pisolo, gli altri non ero in condizione di riconoscerli.

La donna che aveva accompagnato su i tedeschi, stava con gli occhi incollati ad un bambino a cui uno della brigata nera teneva una pistola puntata.

Veniamo condotti sulla piazza di Bibiana, dove convergono le altre formazioni tedesche che hanno rastrellato le altre vallate.

Tra loro circola un gruppetto di fascisti, comandati da un piccoletto nero e rabbioso. Vuole qualcosa dai tedeschi, qualche trofeo, ma quelli non gli danno nulla, nemmeno un vecchio moschetto anche se ne hanno raccolto un discreto numero.

Poi quell'energumeno nero si avvicina, mi percuote e mi trascina per qualche passo sino a che vedo spuntare un tipo in borghese. E' il tenente della contraerea che avevo scortato alla base di Milan. Durante il rastrellamento è stato liberato, e ora si adopera parlando in tedesco per togliermi dalle mani di quell'individuo, poi mi consegna agli alpini tedeschi.

Ha ricambiato il modo umano con cui l'avevo trattato, pareggiando la partita, ma dovunque egli sia, penso comunque di dovergli qualcosa.

Alla caserma dei tedeschi a Pinerolo ci fermiamo una notte, dormiamo con i soldati nel corpo di guardia e l'indomani una camionetta con due della Gestapo ci porta via. La mia preoccupazione è che non parlano e dimostrano fretta.

Viaggiamo su quel mezzo sino ad imboccare la Val di Susa dove una loro pattuglia li indirizza alla Nobel, la fabbrica degli esplosivi. C'è uno sciopero e ci mettono al muro minacciando di spararci se gli operai non riprendono il lavoro.

Proseguiamo poi sino a Bussoleno, dove arriviamo a notte fonda. I due della Gestapo ci lasciano in una caserma e se ne vanno. Il soldato che ci dà da mangiare il giorno dopo, è quasi amichevole, ci dice che siamo dei miracolati: destinati all'impiccagione in piazza della stazione, siamo arrivati tardi e al nostro posto hanno preso due civili.

Sapere di essere oggetto di rappresaglia è attendere la morte ogni volta che aprono la porta della cella, ogni volta che avviene un cambio di destinazione.

A Torino all'albergo Nazionale interrogatorio e percosse. Non dovrò mai più dire d'essere stato partigiano, ma bandito, sono un bandito prigioniero.

Alle carceri "Nuove" siamo in cinque in una cella. Quando giungo da corso Vittorio, vedo mia zia, la mamma di Lucio, ucciso dai tedeschi tre mesi prima.

Pulisce il marciapiede di fronte al suo negozio di casalinghi. Penso di chiamarla, ma nel suo gestire lento, a testa bassa, sento il suo dolore. Sono passato in colonna, scortato dai tedeschi e il suo sguardo opaco, si è alzato appena su di loro. La sua mente sarà già abbastanza sconvolta, per fortuna non mi ha visto ed il richiamo mi è rimasto in gola.

A Bolzano sembra di essere già in terra germanica, ma il terrore di essere oggetti da rappresaglia è svanito.

Il campo di concentramento è saturo di prigionieri, si dice che saremo inviati in Germania a lavorare. Non si parla di fucilazioni, la vita dopotutto è abbastanza buona. Qualche corvé, ma resta molto tempo libero, il cibo è poco ma sostanzioso, ho sperimentato di peggio in guerra, laggiù in Toscana. Non mi lamento come gli altri, e spero che duri. Tuttavia riqualifico il pezzo di cotenna che tenevo per ungere gli scarponi e un giorno lo mangio come dessert.

Appello. Quando sento il mio nome mi guardo in giro cercando negli altri una risposta che non arriva. Un "privilegiato", di quelli che escono giornalmente a lavorare in una falegnameria dice: «Vi mandano a "Matausèn"». Lo dice guardandomi come fossi già morto, ma non capisco quello sguardo, non posso capire, penso che il peggio sia passato e quello un posto come un altro dove andremo a lavorare.

Nei vagoni bestiame dalle porte piombate restiamo giorni e notti, con la nostra fame, la sete e le nostre deiezioni. All'arrivo c'è neve e la scritta della stazione dice MAUTHAUSEN.

Intorno non si vedono ciminiere di fabbriche né cantieri, l'angoscia e la puzza del vagone piombato è mitigata dall'aria pura e dalle razioni che ci hanno dato appena scesi dal treno.

Sono immangiabili perché ghiacciate ma non c'è più tempo né mezzi per scongelarle, perché si deve partire subito, ma domani, chissà potremo sfamarci.

Domani, chissà, sapremo qualcosa anche del posto di lavoro.

Questi pensieri hanno però la breve durata della marcia sino al lager.

Meno di un'ora.

SI FA PRESTO A DIRE LAGER

Sono il n° 115577, deportato in un sottocampo di Mauthausen chiamato Gusen 2. Faccio parte di una squadra di lavoro che passa dodici ore su ventiquattro nella galleria di San Georgen al lavoro forzato.

Ogni quindici giorni abbiamo un cambio di turno - dal giorno alla notte - che ci concede otto ore di riposo. In quei momenti, seduti per terra tra la baracca 18 e la baracca 19, vediamo la strada che dal paese di Gusen porta a San Georgen dove la domenica le SS ed i pacifici borghesi vanno a messa od a passeggiare.

Il mio trasporto è partito da Bolzano ai primi di gennaio del 1945 e siamo stati liberati il 5 maggio dello stesso anno dalle truppe americane.

Solo quattro mesi di deportazione.

Alcuni giorni dopo l'arrivo, siamo stati immatricolati circa cinquecento maschi adulti. Alla liberazione i sopravvissuti sani di quel gruppo non superavamo le cento unità.

A Mauthausen c'è una cava di pietra che i primi deportati spagnoli chiamarono "la cantera" - bacino nella loro lingua -. Esservi destinati è la peggior sorte che possa capitare. L'orrore della camera a gas e il crematorio sono poco al confronto di scavare e portare pietre enormi su per la interminabile scala. La fatica brucia in pochi giorni le energie di un ventenne, si finisce schiacciati dalla fatica, chi barcolla o porta pietre troppo piccole, viene semplicemente abbattuto sul posto con un calcio a metà salita e mandato a schiantarsi in fondo alla scarpata.

Quelli di noi che, ignari, marciano visita nei primi giorni della quarantena, finiscono lì. Tra loro vi sono Ezio Marocchino di Bibiana e Franco Golzio di Torino.

Io con altri abbiamo miglior sorte; siamo destinati a Gusen 2, dove se si ha una buona salute e un po' di fortuna si può sopravvivere anche sei mesi.

Gusen prende il nome dal sobborgo vicino situato tra Mauthausen e San Georgen. E' un lager che fornisce mano d'opera forzata alle industrie belliche situate in gallerie a ridosso del lager stesso. Ben presto questo campo risulterà saturo e verrà costruito un ampliamento chiamato Gusen 2 ed è

qui che sono destinato. La disciplina si rivela subito durissima. In questo campo arrivano solo prigionieri già passati prima per altri lager, quindi già spogliati di tutto; niente bagaglio, niente gioielli, né denti d'oro. Per gli stessi kapò è sfortuna o punizione esservi destinati, ma essi sono comunque i padroni di tutti, sia di noi schiavi che di ogni altra categoria di prigionieri intermedi - ruffiani e non - che compongono la popolazione del lager.

Sono i signori e debbono comunque assicurarsi il benessere e dare qualche briciola ai loro servi. Debbono comprare favori, ricompensare spie. Unica moneta i generi alimentari. Quindi rubano ferocemente sulle razioni e si sfogano con più rabbia e calcolo nelle punizioni.

Ma tutto questo lo apprenderemo poi. Subito, appena giunti, ci sovrasta il senso di miseria ovunque, rilevabile anche da chi viene da un altro campo di sterminio. Mette orrore lo sguardo degli altri giunti in precedenza; scheletrici rispetto a noi che abbiamo poche settimane di deportazione. Nel loro sguardo vi è come un rimprovero. Noi rappresentiamo il "cambio": tra poco i più deboli di loro saranno eliminati. I nostri già magri muscoli sostituiranno i loro che non esistono più. Per la prima volta da che sono in lager ho veramente paura di non farcela perché non vi è dubbio che questa è l'ultima tappa. Ma poi subito non voglio pensarci, non voglio credere che sia la fine; finirà prima la guerra, deve finire, deve finire!

Il lavoro si svolge dentro gallerie dove la Steyer e la Messerschmitt producono parti di macchine belliche. Alla Steyer si producono alcuni particolari di mitragliette: la Messerschmitt fabbrica aerei. A Gusen-San Georgen si fabbricano alcune parti della fusoliera. Queste ditte hanno scarsità di mano d'opera tedesca che integrano con il lavoro dei deportati noleggiati dalle SS. Queste a loro volta si autofinanziano con il nostro lavoro e non sprecheranno nulla della nostra forza fisica. La utilizzeranno prima al massimo, il crematorio arriverà poi a muscoli esauriti. Quattro mesi a Gusen 2 sono una lunga esistenza, sette un record. Ciò nonostante riusciamo a sentire pietà per quelli del commando "beton".

Così è chiamato il gruppo di scavo e trasporto materiali. Una specie di cantiere dove si muore di fatica e incidenti, si lavora continuamente a suon di frusta, a ritmo continuo, fuori all'aperto.

Al mattino si parte dal campo base in fila per cinque - züfünf - camminiamo tenendo il passo e la distanza perché i kapò ci contano, le SS ci ricontano e tutti urlano: «Los, Los, schnell, schnell » e giù botte con fruste fatte con cavi elettrici mentre ovunque si urlano ordini e piovono frasi incomprensibili delle quali distingui insulti osceni, eppoi: «kaputt, alles kaputt, alles krematory». E i kapò picchiano perché le SS guardano, picchiano perché i deboli debbono cadere prima e non sul posto di lavoro. Picchiano per abitudine e soprattutto picchiano per ingraziarsi il padrone. Sono cani alla catena.

Quando eravamo giunti a Mauthausen, rimanemmo tre o quattro giorni in baracca di quarantena senza far nulla e alla solita razione di pane e zuppa una volta al giorno. Me la ero vista brutta, ma Péru - un torinese, Maggiorotto Camillo - mi aveva detto: «Qui ci è andata bene!, possiamo pensare a curarci le unghie». Ora a Gusen 2 siamo compagni di baracca e quando ci si guarda i suoi occhi dicono: «Ti ricordi? Avevo ragione».

La disciplina è metodo, una sapiente arte di eliminazione per dare posto ai prigionieri freschi che arrivano continuamente. Ma noi dobbiamo comunque resistere malgrado costoro. Resistere e non morire è la nostra lotta, senza mezzi, senza esperienza, imparando ogni momento il pericolo poiché

una scarica di "gummi" può arrivarti sulla pelle ad ogni istante e per motivi che apprenderai solo se sopravvivi.

Dopo la tirata di dodici ore forzate di lavoro, ce n'è un'altra di un paio d'ore uscendo dalla galleria, ancora "züfunf", ancora le SS che contano, i kapò che contano e giù botte e questa volta con un motivo in più. Chi muore avanzerà le razioni - a favore dei kapò - e sul mucchio dei morti sarà scaricato domani. All'arrivo in baracca altra conta e corvé varie che vanno dal trasporto di mastelli pieni di deiezioni a lavori logistici di baracca, spostare morti, sbattere coperte puzzolenti e ancora appelli e conteggi. Poi verrà la sospirata distribuzione di "pane"; è nero, chiaramente integrato con segatura e polveri vegetali inimmaginabili, sovente con strati e crepe sature di muffa, sicuramente insidioso per qualunque organismo, ma per noi è soltanto agognato e sempre troppo poco. Abbiamo avuto una tazza di brodaglia otto ore prima e ora dividiamo un chilo di questo pane in sei, otto e talvolta dieci persone. Alla sera un solo pensiero; in quanti saremo a dividere?

La spartizione è un rito: uomini di razza e lingua diversa stanno attorno a una coperta su cui uno viene delegato a fare le parti, tutti guardano le briciole che vengono spostate da un mucchietto all'altro tra cenni di assenso, poi ad ognuno viene assegnato un numero in tedesco. Chi ha fatto le parti si volta con le spalle al pane e un altro possibilmente di nazionalità diversa indica una porzione e dice: «camu?» - in slavo - e l'altro dice i numeri a caso senza guardare. Così ognuno prende la sua razione e chi ha fatto le parti resterà ultimo. Mangi il tuo pane adagio, cerchi di farlo durare perché sai che sino a domani - fra quindici o sedici ore - non avrai più nulla.

Cerchi di sistemarti al posto per dormire. La notte dura poco, dopo un paio d'ore di sonno, sveglia. Tutte le sere ce n'è una, una volta è il "Laus kontrollle", un'altra "Numeri kontrollle", l'altra ti fanno la barba e io che come tanti altri non ho un pelo sulle guance devo comunque alzarmi, fare la coda dal "Friseur" e sottostare alla rasatura.

L'importante è romperci il sonno. Un'altra volta passano il rasoio sulla "Strasse" - la striscia rasata dalla fronte alla nuca - sono regole di disciplina; qualche volta in piena notte devi spogliarti, fare un mucchietto dei tuoi stracci e correre verso il "baden". Oltre trecento uomini scheletrici, nudi, corrono d'inverno sotto una tettoia; quando vi saranno ben allineati, riceveranno una doccia d'acqua naturale così come arriva dal Danubio. Niente saponi, niente asciugamani, è solo un insulto di freddo. Al ritorno i deboli cadono secchi, ogni volta sono sette od otto. Quando arrivi in baracca se entri con i piedi infangati sarai punito oppure, una volta vestito, potrai essere mandato a raccogliere quelli che sono caduti.

Se superi queste selezioni andrai a dormire, e subito sarà domani. La sveglia è alle quattro e mezzo per ricevere la razione di acqua bollita, ironicamente chiamata caffè, aromatizzata con radici di cicoria. E' molto importante perché è l'unica bevanda possibile nelle ventiquattro ore.

L'acqua dei rubinetti ti uccide per dissenteria.

Poi appello, una due tre volte e conteggio, poi "zufünf" un'altra volta. La bolgia dura sino alle sei, quando giungi sul posto di lavoro. Alla sera si ritorna sempre per cinque, se c'è un morto lo si porta in quattro così alla conta non ci sono problemi - per cinque - sempre di corsa - vivi e morti - basta che i conti tornino e a Gusen 2 quadrano sempre. Da quando sono qui non è mai uscito nessuno se non attraverso il fumo del crematorio del campo uno. Una volta vedo un deportato alzarsi in piedi, sta come tutti noi seduto a terra durante la pausa quindicinale, cammina verso il reticolato, si attacca e indugia un attimo forse sorpreso di non sentire la scarica elettrica; poi s'arrampica e sale, la sentinella dalla torretta punta il fucile e dice "zurück" due volte poi spara un colpo solo e quello cade.

Nessuno parla, la morte è normalità. Quello ha deciso di chiudere così. Era tra la fine di marzo ed i primi di aprile del 1945 di fianco alla baracca 18 di Gusen 2. Non ho mai saputo chi fosse, né di che nazionalità, non lo chiesi e non sentii commenti.

Da noi i morti vengono ammassati di fianco al "Revier" e di tanto in tanto portati a Gusen 1 su carrette spinte a mano - talvolta tra un trasporto e un altro passano diversi giorni - il mucchio diventa alto - gli ultimi in basso sono schiacciati, rotti, in decomposizione - mentre spingi il carro di quel carico orrendo, sogni sempre un pasto caldo, ma i pensieri sono più freddi dell'inverno e la coscienza della nostra miseria fa sembrare grigia la luce del sole.

Lavoro alla Messerschmitt, la fabbrica di aerei, sono in coppia con Ivan, un russo della mia età. Al primo incontro mi becco il saluto tradizionale: «curva itálinansko musolini fasista». Lui non parla né tedesco né italiano così come io non so di russo né di tedesco; cerco di farmi capire a gesti e parole in gergo del lager, sinché riesco a spiegarmi. Infine quando ha capito e ci crede dice: «partizan tavarish»; diventiamo amici, per quanto si possa esserlo in quelle condizioni. Parliamo un linguaggio nostro. Dodici ore insieme a limare le sbavature di un portello metallico sono lunghe, uno di fronte all'altro ci aiutiamo. Abbiamo imparato a riposare in piedi, appoggiati alla lima in posizione di lavoro con gli occhi chiusi, uno o due minuti sono un risparmio di energia, forse un'ora di più di vita.

Lo facciamo un po' ciascuno quando non vi sono SS in vista e il kapò cammina voltandoci le spalle.

Ad ogni turno faccio bollire un po' d'acqua facendovi passare la corrente elettrica allacciandomi alle sbarre del quadro elettrico situato alle mie spalle. Se ci prendono ci impiccano sul posto col fil di ferro, per sabotaggio, ma la sete è sempre il nemico peggiore, così rischiamo; anche quell'acqua forse sarà un'ora o un giorno di vita in più.

Da Ivan ho poi la prima notizia della prossima fine della guerra. E' una notte di metà aprile e sentiamo tremare la terra; artiglieria o bombe di aereo? Il rumore è lungo e continuo, spero come tutti che sia il fronte che si avvicina ma ho paura di illudermi. Poi tra i russi vi è una animazione insolita. Ivan va tra i suoi e torna con la notizia radioscarpa "paruski", nel solito modo riesce a farmi capire che è la loro artiglieria.

Intanto il lager continua ad eliminare un'umanità esausta mentre nuovi disgraziati vengono immessi. Anche la dissenteria uccide, coglie alla sprovvista e ti distrugge in pochi giorni: è l'unica malattia di cui ci si renda conto, ve ne sono altre di ogni genere ma prima di scoprirlo te ne sei già andato per la debolezza. L'ho presa. Non so cosa sarà stato, forse l'acqua bollita male, la muffa del pane od uno dei tanti motivi. Dicono che l'unico modo di salvarsi sia smettere subito di bere e di mangiare appena te ne accorgi. Lo tento. Orfeo e Péru - due torinesi sopravvissuti - mi aiutano, ho la febbre e loro mi sorreggono durante le marce e i controlli. Lascio a loro le mie razioni. Finché io tiro avanti loro hanno un che di extra e io, se loro mi aiutano, non vengo eliminato e forse la scampo. Questo tacito sodalizio fa sì che al terzo giorno sia guarito.

Sono sfinito. Quarantotto ore senza mangiare né bere e due turni di dodici ore in galleria. Vedo tutto grigio e anche la scabbia mi sta mangiando dal di fuori, ma sono vivo!

Sono uno dei pochi che ce l'hanno fatta, e in seguito verranno altri a chiedermi consiglio. Ma i più indugiano prima di smettere di mangiare e bere, e quando dopo due giorni la fame se ne va da sola, non c'è più nulla da fare.

In molti se ne sono andati così. Ricordo Gianni, un torinese di diciotto anni - non ricordo il cognome - eravamo sempre assieme durante l'andata e il ritorno in galleria. Raccontava tutto di casa sua, la mamma e cosa aveva fatto per salvarlo dalla guerra. Qualche volta si scoraggiava. Un giorno s'è irritato con me che, pur scheletrico e con le croste, avevo ancora speranza: «Cosa credi? Di qui non usciremo mai, morirai anche tu». Era un brutto segno, quando uno perdeva la speranza si lasciava andare e la minima disattenzione poteva essere fatale. Non avevo saputo che si era ammalato, s'era preso la dissenteria. Non credette all'unica cura e dopo quattro giorni senza vederlo, lo incontrai alle latrine. Mi chiamò lui perché lo aiutassi ad alzarsi, io non lo avrei più riconosciuto, era tanto scheletrito che io, per quanto debole, riuscii a portarlo in spalla sino al pagliericcio. Poi non lo vidi più.

Anche Giuseppe Gallo di Asti finirà così. Era una fibra forte e durò qualche giorno di più. Fra tutti fu quello che fece più pena, era già la seconda metà di aprile del 1945 e tutti sapevamo che la guerra stava per finire. Era alla baracca di fronte a noi insieme ad Orfeo che lo assisteva come meglio poteva. Assistere uno, nascondere, aiutarlo negli appelli e nei viaggi su e giù dal posto di lavoro, il più delle volte non significava salvarlo ma semplicemente evitarli di essere "ricoverato" al Revier dove, nei momenti di intasamento, i malati venivano demoliti a bastonate e poi buttati sul mucchio dei morti.

Non possediamo nulla. Il mio "bottino" è costituito dal cucchiaino e da un ago, regalo di Ivan, che serve per rattoppare gli stracci. Poi ho un pezzo di catrame che metto in bocca, da masticare; siamo in molti a farlo per ingannare la fame anche se si dice che è velenoso.

Quando raccolgo al volo un guscio d'uovo buttato da un soldato mi sento euforico e mentre il tedesco mi dà del maiale, l'altro deportato dietro di me commenta: «Tu sei sempre fortunato» e ha ragione; infatti giorni prima avevo colto un osso di costina di maiale lungo quattro o cinque centimetri.

L'ho tenuto in bocca ore ed ore finché sono riuscito a masticarlo tutto. Quelle erano fortune della vita e sono state le uniche razioni extra che sono riuscito ad avere senza rischio durante la mia permanenza a Gusen. Teoricamente la Messerschmitt dà in premio alcuni generi di conforto. A me tocca una volta un quarto di pane di segala e ho il torto di volerlo cambiare con mezzo pane delle razioni - quello più nero ed ammuffito - ma più grosso. Faccio la transazione tramite Paul, un bolzanino "amico" dei kapò, che si prende il mio quarto e poi mi minaccia. Nel suo sguardo vedo la mia fine e rimango a bocca asciutta. L'idea di quel pane di segala perduto non mi dà pace sinché riesco a rubarne uno a un altro che voleva spenderlo in cambio di sigarette.

La mia fame è più grande della sua di nuovo arrivato, più feroce del mio orgoglio e dignità. Questa volta il pane di segala della Messerschmitt lo mangio subito.

Nella seconda metà di aprile '45 le razioni di pane sono così scarse che i kapò hanno inventato un nuovo modo per rubare. Ogni otto individui riceviamo la razione sbriciolata e versata dentro ad una coperta. Queste non sono mai state lavate, portano le tracce dei malati di piaghe e dissenteria e inoltre il peso del pane è chiaramente frodato. Uno osa reclamare - è un italiano, un veneto di nome Vincenzo - non è una protesta chiassosa, poco più di un mugugno e il kapò indica con il dito. L'esecutore è Paul, il bolzanino capo scopino della baracca.

Vincenzo viene buttato a terra tra due letti a castello ai quali Paul si sostiene con le mani per prendere slancio mentre salta con gli zoccoli e tutto il suo peso e uccide l'uomo sotto di lui davanti a noi tutti. Vediamo la carne e il sangue uscire, sentiamo le ossa che si rompono e le urla di Vincenzo: «Paul no! Paul pietà! La mia bambina».

Si muore anche così e sono cause e casi comuni.

Ci hanno dato dieci grammi di margarina a testa, dicono che ci spetta una volta la settimana, ma io in quattro mesi l'ho avuta solo tre volte. La metto da parte, stasera mangio solo il pane e la margarina la metterò domani in pancia con il caffè - sono in molti a fare così - ma nella notte la margarina mi viene rubata. Nel futuro non terrò nulla se non dentro la mia pancia.

Intanto le SS, gli sfollati tedeschi e i buoni borghesi passano ogni domenica a non più di trenta metri dalla nostra baracca e con i loro figli per mano vanno a messa o a passeggiare.

Quando molto tempo dopo - anni dopo la Liberazione - sentii di prigionieri che si impegnavano a studiare una lingua o cedere il pane in cambio di oggetti da toeletta solo per sentirsi - per continuare a sentirsi - umani, pensai che loro avevano certo avuto il loro peggior lager, ma io dovevo scrivere queste cose perché sulla mia pelle mi sembravano peggiori e si fa presto a dire lager, ma ciascuno deve essere visto per quello che è stato.

Il primo periodo passato al campo centrale di Mauthausen lo ricordavamo come in una sorta di sogno: era un qualcosa di lievemente migliore di Gusen 2 e perciò comprensibile, quasi accettabile, o meglio come un mondo attuale e forse raggiungibile, ma rimaneva un sogno, da Gusen 2 nessuno tornava in dietro.

Ricordavamo la zuppa che conteneva qualche pezzo di patata e a volte filamenti di carne, le baracche più pulite, il pane diviso in quattro. Anche i kapò erano diversi: altrettanto feroci, questo sì, ma più "ricchi" cioè ben vestiti. Alla sera nella parte di baracca riservata a loro, facevano venire deportati musicisti e sentivi musiche di violini e profumo di salame fritto sulla loro stufa. Per noi da un lato era un tormento per lo stomaco ma almeno per tutta la notte ci lasciavano in pace. Durante il giorno dalle nostre razioni rubavano poco poiché avevano altri mezzi di approvvigionamento.

Quando giungevano prigionieri nuovi, venivano allineati lungo il muraglione situato alla destra del portone d'ingresso. Alcuni avevano con sé il bagaglio contenente le cose più disparate tra cui cibi in scatola, sigarette, biscotti, salami e derrate di ogni genere, vestiti e indumenti scelti, soldi, orologi, gioielli.

Lo stesso accadde anche al nostro trasporto: ci allinearono lungo il muraglione; dopo, tutti "gli altri" calarono su di noi.

I primi furono gli "intermedi". Vennero quelli di lingua italiana spiegandoci che i tedeschi ci avrebbero tolto tutto, aggiunsero che c'era poco tempo, che dessimo a loro i nostri orologi, che ci avrebbero ripagato con pane poi in baracca. Quasi tutti acconsentimmo e infatti il giorno dopo vennero in baracca con dei pani di cui facemmo un pezzettino ciascuno.

Poi arrivarono i kapò supervisionati dalle SS, questi si fecero consegnare subito gioielli, soldi, anelli. Le nostre valigie aperte e confuse con i nostri vestiti e scarpe dove i kapò frugarono liberamente. Non avemmo molto tempo per occuparcene; completamente nudi in un vasto locale sotterraneo ci raparono sopra e sotto, passarono a ciascuno una pennellata di disinfettante sulle parti rapate e poi letteralmente come bestie ci passarono un controllo.

Guardavano nelle orecchie e nell'ano per scoprire se nascondevamo oggetti di valore, guardavano anche in bocca se avevi denti d'oro. Alcuni venivano mandati in fondo allo stanzone dove avevano

inviato le poche donne e bambini. Da quella parte c'erano la camera a gas e il crematorio - noi non lo sapevamo ancora -, ma quando siamo stati avviati alla baracca di quarantena, ci siamo ritrovati solo tra maschi adulti e sani. Gli altri non ho mai sentito che fossero usciti da quel sotterraneo.

Prigionieri ne arrivavano continuamente e tutto il ben di Dio che avevano con sé lo prendevano i kapò. Gli intermedi di ogni strato sociale ne ricevevano poi una proporzionata misura.

A Gusen 2 arrivavano solo deportati già spogliati e raccontare cosa vi fosse la vita con termini adatti, non penso mi sia possibile. Quando il cinque maggio gli americani tagliarono i reticolati, vi furono scene di gioia e attività varie tra gli ultimi arrivati ancora in condizione umana.

Ricordo invece di essermi trovato di fronte al varco, assieme ad un ragazzo jugoslavo del mio gruppo; ci guardammo per farci coraggio e poi timidamente uscimmo con una sola idea: cibo. C'erano ovunque deportati vaganti e dovemmo camminare parecchio prima di trovare una casa senza prigionieri attorno. Entrammo nel cortile e per prima cosa vedemmo a terra un bacile di lamiera con dentro crusca e patate schiacciate, ci inginocchiammo a mangiare quella roba guardandoci nel comprendere che era il pastone delle galline. Continuammo sinché dalla casa uscirono due donne che ci porsero un tegame con un avanzo di stufato che divorammo rapidamente.

Eravamo fuori dal lager ma non ancora liberi. Infatti lo jugoslavo, dopo aver ringraziato con me le due donne, si prese il bacile con il pastone e con quel bottino sotto braccio "tornò a casa" - in baracca nel lager -. Anch'io non sapevo dove andare. Piovigginava, mi orientai verso le casermette delle SS dove, trovato sapone, asciugamano e un camice bianco da barbiere, mi feci la doccia sotto la perdita di una grondaia e finalmente buttai i vecchi stracci. Pulito, e con il solo camice ad dosso, provai la prima impressione di cambiamento, indugiai un momento e poi mi resi conto che era il profumo dell'aria, cioè io non puzzavo più.

Era il 5 maggio del 1945 ed era dal dicembre dell'anno prima che non mi lavavo con un pezzo di sapone, anzi non mi lavavo per niente, poiché salvo quelle docce notturne ci si passava appena acqua sul viso e sulle mani.

Ogni ricordo si lega ad un fatto avvenuto prima o dopo in tempi lontani. Nel mio racconto vado avanti e indietro nel tempo perché non riesco a ricordare in altro modo. Anche i sogni tornano di notte, ma i ricordi rimbalzano da una zona all'altra quando fatti di ripetuta violenza si collegano dove lo scenario non è il medesimo, ma il risveglio è sempre al presente laggiù a Gusen 2. Apro gli occhi e anche al buio passa subito l'incubo.

Non leggo racconti di deportazione, perché tutti, sin dalle prime pagine, mi sembrano lontani da quella che è stata la mia realtà. Nelle testimonianze mi sembra che si trascurino i gradini direi "sociali" del lager. Ma nemmeno si può dirlo così: lager è lager, e dentro vi erano sì differenze di condizioni di vita al di sotto di SS e kapò, ma piuttosto di gradini sociali, li chiamerei "canali" a velocità differenti più o meno forti verso il crematorio.

Di questo avevo tentato di scrivere già negli anni settanta quando, lavorando nella stessa ditta con Primo Levi, ci si incontrava qualche volta e si parlava. Era un tipo dolce e difficile, per capirlo leggevo i suoi libri, ma non quelli sulla deportazione. Ho un ricordo del lager che non riesco a condividere con altri. Un ricordo che mi dà ancora dolore per la vergogna del consorzio umano che tutto aggiusta e plasma a misura della propria cosiddetta coscienza. Penso che nemmeno si possano

dare giudizi non esistendo, a mio parere, né leggi adeguate né linguaggio per descrivere limiti così bui.

Io racconto solo ciò che gli occhi hanno visto, la pelle e la carne hanno sofferto, la gola e lo stomaco hanno patito.

Ma il tutto ha formato un mostro dentro di me che potrà togliere solo raccontando tutto senza nascondere nulla, almeno a me stesso e a queste memorie alle quali debbo dire tutto, in questo mio modo di dire lager.

In genere in esso si trovava tutto il tessuto di una società. Ma una società aberrante dove ciascuno si manifestava con il proprio istinto e ruolo naturali tesi al massimo ed evidenziati come artigiani per sopravvivere. Ciononostante, la macchina nazista - lager - eliminazione - crematorio - macinava chiunque, forti o deboli che fossero; a meno che la sorte con cedesse l'opportunità di entrare nel ciclo della morte lenta, e svolgere ruoli necessari al sistema nazista. Credo vi siano stati canali innumerevoli, io racconto solo quelli che ho visto.

Per dirlo - lager - il più delle volte si racconta dei grandi muraglioni grigi, del reticolato sostenuto da isolatori e percorso da corrente elettrica, di tette torrette con sentinelle e mitragliatrici, di SS con cani lupo al guinzaglio, di kapò scelti dalle SS tra feroci delinquenti tolti dalle galere e messi a gestire le baracche - Stube - Block - capannone che dir si voglia. Si descrive la grande distesa di queste baracche dalle quali vicino o lontano si vede fumare il crematorio. Aggiungo il mucchio dei morti ogni mattino, la fame, la sete, la paura e chi ascolta non ha ancora percepito nulla.

All'alba del secondo giorno, a condurti fuori dalla baracca, non sono SS, non sono kapò, sono rudi con te ma non ti picchiano, spintonano, urlano e ti conducono dove vieni fotografato con il tuo numero appena sotto il mento. Più in là ce ne sono altri che tagliano striscioline di ferro, altri vi stampigliano un numero e a ciascuno il suo te lo graffano ad un polso a mo' di orologio, ma sarà il tuo nome fino alla fine. Ciascuno di costoro svolge un'operazione. Anche quello che ti scrive il numero sul petto, provvisoriamente con il lapis copiativo, fa solo quello. Saranno una dozzina. Solo un SS guarda alle spalle di chi tiene il registro e allora percepisci che costoro sono prigionieri come te. Ma il loro sguardo non ti vede, sulla pelle del loro volto è scomparso il velo del passato, sembra siano nati galeotti e struttura interna del lager stesso. Imparerai subito che sono lì da molto tempo, anche da anni e per questo, privilegiati. Sono scopini, capo scopini, scrivani, contabili, interpreti, musicisti, amici particolari dei kapò, procacciatori di cose qualsiasi, innocenti porta cose, loschi informatori, accompagnatori di selezionati, infermieri, barbieri e una numerosa schiera di facenti funzioni inimmaginabili - senza parlare dei non visibili operatori di crematorio e camere a gas -. Sono "gli altri", posti nel canale intermedio tra i kapò e noi schiavi forzati. Sono "come" noi ma "non possono" essere con noi perché la loro posizione di privilegio è precaria. Da ogni nuova generazione - arrivi - può sorgere il sostituto e allora sono chiusi in congreghe in cui l'una protegge l'altra affinché noi si rimanga nella corrente dove la corsa è dura, veloce verso il camino. A volte li odiamo quanto i kapò, eppure vorremmo essere con loro.

I più importanti sono chiamati "prominent", un capo scopino è un "prominent". Ma questa loro possibilità di lunga sopravvivenza ha permesso di tramandare il ricordo, di formare nuclei di resistenza politica - per quel poco sia stato possibile - a scapito di ore e giorni di vita di noialtri, del grande fiume di dannati, che a briciole di pane e cucchiariate di zuppa sottratteci abbiamo frenato la loro corsa, accelerando la nostra verso il crematorio. Sono il ceto medio, sovente innocui, ma a volte pericolosi se la loro posizione di privilegio viene minacciata. Altre volte una loro funzione innocua ti conduce al crematorio. Questo che gira ora in baracca lo conosciamo come un intermedio polacco, non particolarmente violento. Le sue mansioni in baracca sono di vivandiere: sovrintende i

prelievi delle razioni e alla sera annuncia in quanti saremo a dividere il pane. E' un ladro per conto dei kapò ma ciò non fa eccezione alle regole. Il suo fare è sempre gentile e femminile. Gira in baracca quel mattino, più gentile e suadente del solito, annuncia che c'è molto posto al Revier, nuovi arrivi di medicinali e una distribuzione di latte. Anche con me insiste perché ho le caviglie gonfie. Da parte mia faccio di tutto, anche saltellando per dimostrare che sto bene, non ho bisogno di Revier e allora lui mi lascia andare con uno scappellotto e l'epiteto "slavina" - mai saputo cosa volesse dire -.

E' riuscito a raccoglierne una buona schiera che si incammina al Revier, mentre noi ci avviamo come sempre "zufünf" in galleria. Al mattino seguente quei "malati" sono tutti morti, ammucchiati nudi fuori del Revier. In baracca al loro posto vi sono visi nuovi, gli arrivi della serie 123.000 e stavolta siamo noi a guardare loro con rimprovero; rappresentano forze nuove, il nostro "cambio". Intanto il "vivandiere" polacco appare suadente e gentile come al solito annunciando razione speciale: «Brot und keubasha», e a noi tutti appare simpatico perché è una di quelle rare volte che con il pane avremo dieci grammi di proteine.

Ma domattina avremo anche una nuova selezione e penso con rabbia e invidia "agli altri", quelli che a Gusen 1 od al campo principale stanno defilati, spingendo un carrettino, portando marmitte o facendo qualunque umile lavoro che non sia il forzato in galleria. Ma che colpa ne hanno? Però hanno un po' di viveri in più - io no - hanno un lavoro leggero - io no - sono lì perché fanno parte di una congrega - io sono solo -. Alla baracca diciannove di Gusen 2 siamo in sette od otto italiani, tutti soli, senza legami, i "prominent" sono là alla "fortezza" (il campo principale).

Nella prima settimana di lager assistemmo a qualcosa di tremendo proprio nel campo principale. Un tentativo di fuga da parte di un gruppo di segregati. Erano chiusi in un recinto speciale situato nell'angolo in fondo a sinistra - per chi guarda con le spalle al portone - e dietro il blocco di quarantena dove stavamo noi. Non sapevamo chi fossero, vedevamo solo il mucchio dei morti lividi di botte e scheletrici che veniva rinnovato ogni mattina appena fuori dal loro recinto. La notte che tentarono la fuga in massa, noi sentimmo solo urla e spari. Verso l'alba misero tutti noi, nudi, all'aperto - era la seconda metà di gennaio 1945 - e così restammo per punizione fino a quando le SS fecero passare dinanzi a noi uno dei fuggiaschi. Gli avevano messo al collo un cartello irridendo alla sua fuga, era pesto, ferito, sanguinante, ma sorrideva. Lo ricordo ancora. Non molto alto di statura, a testa alta, con quel sorriso duro forzato e beffardo, sapeva di avere poche ore di vita e tra le SS che lo accompagnavano con i cani andava a sicura morte, ma non dava l'impressione di un perdente.

Tutto era accaduto a meno di venti metri da noi ma il lager era tale che solo qualche tempo dopo abbiamo saputo i dettagli di quel tentativo di fuga. Di come le SS sparassero mentre quei disperati a decine passavano sulle coperte buttate sul filo spinato e come quel prigioniero ricatturato fosse stato fatto morire sotto getti di acqua gelata sinché i suoi vestiti diventarono di ghiaccio .

«Deutschland, Deutschland über alles».

La baracca a Gusen è costruita in legno, vi sono finestre con vetri rotti e spifferi dappertutto, ma rispetto agli altri nostri ambienti non fa freddo. Siamo talmente pigiati che il calore è quello della stalla. Sovente pensavo com'era gradevole il buon odore di stallatico nelle nostre campagne, a confronto del fetore della baracca, dove nessuno di noi ha possibilità di lavarsi da mesi.

Tuttavia è l'unico luogo dove puoi avere qualche ora di riposo, la massa inoltre ti difende. Cerchi sempre di stare in mezzo al gregge, lontano dalla portata del "gummi". Bisogna stare defilati, lo sanno tutti, perciò non è facile. Uno dei kapò circola, osserva e seleziona. Apparentemente senza motivo, invia alcuni di noi nel settore prossimo alla zona riservata ai kapò. Sono tra i selezionati. Riesco a svignarmela e tornare nel gregge, ma la cernita non è ancora finita e vengo rispedito tra i selezionati all'inizio della fila, e vedo subito cosa ci aspetta: venticinque frustate vibrato sul sedere nudo con un cavo elettrico grosso quanto un dito: le urla di quelli che mi precedono provocano ancora di più il battitore. I kapò osservano lo spettacolo come fosse un gioco. Quando tocca a me provo a non gridare e dalla mia bocca non esce un lamento, stringo solo i denti e di frustate ne conto "solo" dodici - Maggiorotto mi dirà poi che per il mio silenzio mi aveva già dato per morto—. Una battuta così si ricorda per tutta la vita.

E ogni volta che si vede o si subisce violenza - anche solo morale -, rivedi quel momento e nell'offensore un sadico kapò.

Ad esecuzione avvenuta un kapò spiega che le maglie sono "verboten" e io ero tra quelli che avevano - non ricordo come - trovato il modo di averne una, di cotone e senza maniche.

Il lager viene governato in questo modo, le nuove leggi vengono precedute dalla punizione; la spiegazione arriva dopo. Ma da quella battuta molti non si alzano più e vengono buttati sul mucchio.

I kapò formavano un gruppetto per ogni baracca, era gente condannata per reati gravi e se lo fossero stati per assassinio non aveva per noi nessuna importanza perché nel lager assassini lo erano diventati. Avevano un capo che era l'interlocutore tra le SS e gli altri. Godevano di uno spazio comodo e separato esclusivo per loro, vicino alla stufa sulla quale scaldavano a volte qualche vivanda. Alla loro dipendenza, secondo la scala gerarchica, c'era lo "Schreiber" che essenzialmente teneva la contabilità dei morti in uscita e dei nuovi arrivi. Quello della nostra baracca era un polacco di sesso dubbio e per questo gradito ai kapò. Voglio dire che godeva dei suoi privilegi non perché fosse un violento, ma per altri motivi che a noi schiavi non passavano manco per la mente ma erano importanti perché non picchiava e a noi andava bene.

Poi c'erano: il capo barbiere che organizzava la rasatura settimanale, reclutando gli aiutanti tra di noi e compensandoli con un mezzo mestolo di zuppa. C'era il capo scopino - quel Paul di Bolzano -, violento e assassino che alla liberazione se l'è svignata; anche lui era come gli altri una autorità assoluta. Reclutavano aiutanti di corvè a loro giudizio. Alcuni aiutanti erano fissi, altri saltuari. Essere scopino o gregario addetto ai servizi continui in baracca significava avere un supplemento di zuppa e non andare al lavoro forzato. Era un modo per vivere forse più a lungo, ma non sempre era una fortuna e per questo essere un gregario fisso di kapò non l'ho mai desiderato.

Abbiamo imparato a farci il caffè; raccogliamo le briciole ammuffite del nostro pane e poi le portiamo in galleria dove le facciamo bruciacchiare alla fiamma dagli addetti alla saldatura. Anche per questa operazione si rischia l'impiccagione per sabotaggio. Le briciole così bruciacchiate si masticano con più soddisfazione della muffa. Ivan ha non so come "organizzato" una pastiglia di saccarina, la chiama "konfecto", uniamo il nostro "caffè", e rischio molto facendo bollire quasi mezzo litro d'acqua. Mescoliamo e beviamo l'intruglio con gioia, quasi fosse una festa, ma un "tavarish" arriva di corsa, vengono a controllare il quadro elettrico, l'oscillazione amperometrica è stata rilevata, pentolino e bollitore passano di mano in mano e spariscono in una zona di scavo.

Il controllo non appura nulla, sulle sbarre non si vedono segni, passano ad altri quadri di distribuzione ma d'ora in poi diventa difficile fare acqua bollita.

La festa ci è costata cara e il mio pensiero vorrebbe cancellare la nostra miseria e riportarci nei canali di quelli a condizioni di lavoro morbido, un po' più vestiti e collegati tra loro in quell'ambiente dove qualche boccone extra permette di pensare ad un possibile ritorno.

Di "prominent" ce n'è anche tra gli italiani, ma non a Gusen 2, dove italiani che avessero più di sei mesi di quel lager non ne vidi mai. Neppure vi sono congreghe od organizzazioni politiche. Queste possono svilupparsi solo dove i "prominent" hanno possibilità di sopravvivere. Gli unici organizzati sono i polacchi i quali per buona parte sono legati ai kapò tedeschi, oppure formano congreghe circoscritte al proprio gruppo etnico. Sono generalmente distaccati e sostenuti, ma alcuni sono buoni compagni anche con noi italiani. Essere italiani all'estero è sempre stato difficile, persino in lager dove si era tutti disgraziati ad ogni livello.

I rapporti umani seguono un codice non scritto: tra di noi schiavi al lavoro forzato c'è una specie di codice d'onore per cui non si litiga mai. Il momento cruciale della distribuzione del pane lo assolviamo nella più assoluta pacatezza, ma se uno avanza un pezzo di pane per l'indomani e glielo rubano, il fatto viene accettato come normale. Ci si aiuta solo tra gruppi etnici dello stesso tipo, salvo casi di lavoro in coppia, come tra me e Ivan.

Tra un gruppo e l'altro c'è una certa barriera che però sparisce quando appare il pericolo, un nemico comune. Se si avvicina un diverso, fosse uno scopino, un kapò o un privilegiato qualunque, cade il silenzio e la barriera si eleva verso l'intruso.

Alla notte per i bisogni, bisogna uscire dalla baracca e raggiungere le latrine, prendendo freddo e trovando difficoltà al ritorno, per reinserirsi tra gli altri due della medesima cuccetta. Abbiamo preso l'abitudine di fare pipì direttamente dalla baracca attraverso i vetri rotti delle finestre.

Una notte il faro della torretta raggiunge la finestra mentre sto assolvendo il mio bisogno. La SS manda un kapò il quale fa uscire tutti quelli coricati vicino alla finestra, indica la pipì fresca e vuol sapere chi è stato, menando botte con un'asse di circa un metro per dieci centimetri. Tutti le prendono, ma nessuno parla, siamo italiani, russi, polacchi, un ebreo e forse anche un francese, diciotto disgraziati, uno s'è preso una brutta botta sulla schiena e lo portiamo a braccia in baracca ma nessuno ha parlato. Ci hanno imposto di denunciare il colpevole all'alba, oppure "alles krematory" , ma al mattino siamo andati al lavoro e nessuno ci ha più disturbato.

Resistere agli "altri", più che solidarietà, era un bisogno di sentirsi ancora vivi, ancora forti, o forse solo il disperato bisogno umano di appartenere ad una forma di mondo, l'unico che ci rimaneva.

In galleria con Ivan, assumiamo sempre la stessa posizione, io con alle spalle il quadro elettrico, il banco in mezzo con sopra lo sportello da limare e Ivan di fronte dall'altra parte del tavolo. Alla mia sinistra c'è un'altra coppia di forzati. Oltre, c'è una transenna molto semplice, con il cancelletto sempre aperto verso la zona dove lavorano i civili tedeschi e austriaci. Sono il mondo vero, quello a noi negato e senti il bisogno tremendo di tornare ad appartenervi. Dicono che non bisogna pensarci, ma a me basterebbe che mi guardassero una volta negli occhi, sentire una parola, illudermi per un secondo di essere ancora di là, nel mondo dei vivi.

C'è un ingegnere civile che passa sempre, sento che lo chiamano Muller.

Una volta mi faccio coraggio e gli rivolgo la parola: «Maister Muller...» e con il mio gergo di lager chiedo qualche banalità sul procedere del mio lavoro. Quello mi guarda allarmato, mormora: «gut, gut» e fila via. Ivan mi fa segno con un dito sulla tempia che sono picchiato, poi un italiano mi dice: «Sei matto? Vuoi farti ammazzare?!».

Non avevamo nulla e la barriera con il mondo non era solo quella del filo spinato. Quando raccontai questo fatto, un innocente mi chiese se non potevo fuggire attraverso il cancelletto.

Siamo vestiti con divisa da forzati. Sulla giacca e sui pantaloni è cucito un pezzo di tela bianca con il numero e il triangolo rosso. La testa è rapata con la macchinetta e in mezzo, dalla fronte alla nuca hai una striscia bianca mantenuta dalla passata di rasoio settimanale. Ai piedi hai zoccoli che trascini per camminare, nessuno di noi pesa più di cinquanta chili e con uno spintone va per terra, le SS con i cani lupo sono dovunque, non sai nemmeno in che zona geografica ti trovi, i civili sono i primi a denunciarti se non per dovere, almeno per paura.

E allora dove vuoi andare?

Tentare la fuga da quel passaggio significa fare due o tre passi e poi essere afferrato ed eliminato.

Nella prima settimana, a Mauthausen ebbi modo di vedere qualche "prominent". Venne uno a cercarmi e mi accompagnò da un altro che seppi poi essere Giuliano Pajetta - allora quel nome non mi diceva nulla -, ma compresi che si trattava di un collegamento importante e a sua richiesta gli raccontai quello che sapevo della vita partigiana, dell'andamento del fronte, del morale e delle speranze del popolo in Italia. L'incontro avvenne sul ciglio di una scarpata sopra la "cantera" dove, vedendo i disgraziati che vi lavoravano imparavo qualcosa sul lager.

Credo che Pajetta l'avesse fatto con quella intenzione e poi mi congedò regalandomi due fasce per le caviglie. Avrei preferito un pezzo di pane, ma comunque fu qualcosa incontrarsi una volta con "l'organizzazione".

Dopo qualche giorno fui aggregato ad un commando destinato a Grein e di là poi a Gusen 2 dove contatti con organizzazioni interne non ne ebbi più. E penso che lì non siano mai esistite salvo presunti passavoce per il riporto di informazioni, peraltro poco affidabili, poiché vigeva la consuetudine di raccontarci l'un l'altro favole sull'imminente fine della guerra, al solo scopo di illuderci e farci coraggio.

In verità non sentivo la necessità morale, sentimentale o politica, di far parte di un gruppo, piuttosto ne sentivo la mancanza pratica perché le congreghe, in genere, in un modo o nell'altro erano collegate agli "intermedi", e da questi ogni tanto avevano la dritta per arraffare qualcosa da mettere sotto i denti oppure defilarsi al momento giusto.

A proposito ricordo il gruppetto dei "prominent" al campo di transito di Bolzano, essi uscivano persino dal campo - sotto scorta e per lavoro - e in tal modo reperivano facilmente generi alimentari. A noi nuovi arrivati e giovani inesperti davano saggi consigli e istruzione politica. Mangiavano separati ad un tavolo con discreta varietà e abbondanza di cibi. Un giorno, preso da raptus, andai a ramazzare le bucce di mela e gli avanzi dal loro tavolo, mi rimproverarono aspramente per l'ardire e la mia scarsa dignità di partigiano.

Quei signori non sapevano che la misura della mia dignità dipendeva dallo stomaco e si era diluita da quando mi ero mangiato un vecchio pezzo di cotenna che nel passato avevo usato saltuariamente per ungere gli scarponi. Per cui quando arrivai a Mauthausen, la mia fame veniva da lontano e non mi facevo illusioni proprio perché non ero un "prominent", non sapevo neanche cosa esattamente fossero, né come esattamente facessero ad esserlo.

Il "commando" di Grein contribuì a darci qualche settimana in più di sopravvivenza.

C'era un deposito di lamiere e di altri materiali per la costruzione dei portelli situati sotto le ali degli aerei. Il nostro lavoro consisteva nel rigenerare le lamiere danneggiate dall'acqua, lucidandole con stracci e sabbia. Altri facevano lavori analoghi e tutti di recupero. Evidentemente si trattava di un complesso di macchine e materiali danneggiati dalla guerra. Sul posto di lavoro c'erano civili tedeschi, austriaci e anche internati militari italiani, i quali dormivano in un campo separato dal nostro da una sola cinta di filo spinato. Di notte essi ci passavano un secchio di zuppa con pezzetti di pane e avanzi di patate, era un pastone sostanzioso e quei ragazzi si erano razionati il loro magro pasto per aiutarci.

Noi eravamo italiani, russi e polacchi. Dividevamo in parti uguali ogni notte, poi ignari del peggio, abbiamo fatto troppo rumore, le SS ci sorpresero e finì la cuccagna. In quella occasione uno di noi osò reclamare direttamente ad un SS parlando di fame, fu messo a sedere in un rialzo perché lo vedessero tutti e poi costretto a mangiare zuppa sino alla morte.

A Grein non prendemmo botte, godemmo della solidarietà degli IMI (Internati Militari Italiani) ma durò poco: un giorno fummo inviati a Gusen 2 e quelle macchine e lamiere ce le trovammo nelle gallerie di San Georgen. Eravamo entrati a far parte del complesso produttivo della Messerschmitt.

La fame è un'entità che sovrasta vista, pensiero, udito e sentimenti. E anche un pericolo. Per fame puoi ingollare qualunque cosa, anche dannosa per l'organismo, come muffe verdi del pane, masticare catrame, gesso, erba e colla da falegname se riesci a rubarla. Per fame, se vedi uno spiraglio rischi. E non è grave quando corri un rischio calcolato per placare lo stomaco, il pericolo è quando ti butti allo sbaraglio.

Nel prato situato tra Gusen 1 e Gusen 2, hanno dissotterrato le patate messe a conservare - per i militari, non per noi -.

Ogni mattina un gruppo di deportati viene inviato di corvé per sceglierle, pulirle e immagazzinarle. Questa operazione permette di saziarsi di patate crude durante il lavoro. Gli addetti vengono scelti in parte tra i tirapiedi dei kapò, i quali riportano ai loro signori una parte del bottino - patate tagliate a fette nascoste negli zoccoli, altre piccoline dove capita e una in bocca -.

Il grosso della corvé è però costituito da quelli che marciano visita al mattino e che saranno poi inviati al Revier alla sera.

Ho sempre presente Ezio che per aver marcato visita nei primi giorni di lager, è finito alla "cantera", ma non tengo più a bada la fame e rischiare di morire con la pancia piena di bella polpa bianca di patate crude non mi fa più paura. Rischio, e alla sera riesco a scamparla. Anche stavolta il kapò polacco mi lascia andare con uno scappellotto dicendomi "slavina".

Ero riuscito come tutti a far passare un po' di fette di patate crude tra la pelle e la cinta dei pantaloni, un po' ne ho distribuite e nel gruppo degli italiani facciamo festa. La mattina dopo, mentre si va al lavoro, come al solito in fila per cinque, tiro fuori la mia colazione di lusso, uno sgorbio di patata, l'ultima, più piccola di una noce - l'avevo portata in lager nascosta in bocca -.

Gli altri quattro me ne chiedono un pezzetto. Sento rabbia, vergogna e impotenza a fare qualcosa. Allora lancio come una imprecazione silenziosa, buttando con tutta la forza che ho la patata fuori dal reticolato.

Un'altra volta vedo, entrando in galleria, del radicchio selvatico che sta spuntando a circa venti metri dal nostro camminamento, a metà distanza tra noi ed il reticolato.

E impossibile raggiungerlo durante il passaggio all'entrata ed all'uscita in fila "zufünf" con SS e kapò.

Allora semplicemente abbandono il posto di lavoro chiedendo di andare alle latrine, passo in reparti che non mi competono camminando calmo con una scopa in mano, esco all'aperto e vado verso il radicchio e il reticolato di cinta. Quando dalla torretta cominciano a notarmi, sono già alla meta, strappo il radicchio e me lo mangio sulla via del ritorno. Era il giorno di Pasqua del 1945, ma in lager non contava nulla, se mi avessero fermato sarebbe stata la fine.

Ho raccontato questi ultimi avvenimenti non per narrare le mie avventure ma per spiegare come mai molti di noi venivano eliminati improvvisamente, a causa di questi tentativi. Poteva andarti male, perché rischi così li affrontavano in molti.

Ho dato una parte di quel radicchio a Ivan, il quale riesce, non so come, a riportarlo cotto in un po' d'acqua e ce lo mangiamo insieme. Una parte la lasciamo a due polacchi i quali alla sera ci includono come aiuto eccezionale nel trasporto delle marmitte e così riceviamo un mezzo mestolo supplementare. Onestamente e senza ironia, debbo dire che è stata una buona Pasqua, perché la pancia piena mi ha fatto tornare più forte la speranza.

Ultimamente avevo anche il mio santo in paradiso. Dalla fustigazione subita per causa della maglia - forse per rispetto per non aver gridato - i kapò di baracca non mi battevano più.

I ricordi sono tanti. Potrei scrivere e scrivere, forse senza riuscire a dire di più di quanto ho già detto; concludo ricordando due caduti ignoti. Un italiano che possedeva un mozzicone di matita con arrotolata attorno una striscia di carta dove annotava i nomi degli amici morti, è stato scoperto, battuto a sangue e inviato al crematorio.

Un russo che inavvertitamente - ? - versò una latta di vernice sul posto di lavoro, venne accusato di sabotaggio e impiccato sul posto con un fil di ferro.

Molti sparivano improvvisamente senza cause apparenti.

Arrivai a Mauthausen con un trasporto partito da Bolzano l'otto gennaio 1945, il viaggio si protrasse fino al giorno undici, chiusi nei vagoni bestiame ma peggio degli animali perché senza posto per sdraiarsi.

Chiusi quattro giorni e notti, soli con la nostra fame, sete e deiezioni. Giunti a Mauthausen subimmo spogliazione e rasatura, qualcuno fu eliminato subito, ma tutte queste cose sono già dette e scritte meglio di quanto io possa ripetere.

In questi brani di memorie ho voluto raccontare di Gusen 2, raccontarlo dall'angolazione più bassa, quella dello schiavo senza collegamenti e senza speranza che in se stesso e nella fortuna.

Il mio intento è stato solo di raccontare come "non" si viveva in quel lager, spiegare cosa erano diventati gli uomini, noi deportati da una parte e kapò dall'altra, legati da una sorte infame voluta da una motivazione politica nazifascista che presumeva di imporre ordine e civiltà.

Ho cercato di esprimere, come anche nei sopravvissuti, tutto fosse già morto fuorché la larvata vitalità animale che ci sosteneva e insisto, su questo, perché si comprenda come a pochi di noi sia stato possibile rinascere completamente.

Dal 5 maggio 1945, giorno della liberazione, gli alleati ebbero il loro daffare per capire, curarci nel corpo, disinfettare, bruciare, raccogliere dispersi ed organizzare un treno per il ritorno. Passarono tre mesi, a casa riuscii ad inviare un messaggio e sapevano che ero vivo.

Il viaggio di ritorno fu lento e pieno di disagio, ma era come una canzone, la guerra era finita, si andava a casa. Sulla tradotta c'erano ex deportati, internati militari e reduci di tutti gli infausti eventi di quella guerra. Nessuno ne parlava, eravamo in maggioranza tra i venti e i trent'anni, ma vecchi e spossati come alla fine di una vita. Chi raccontava "glorie" era guardato con sospetto e indifferenza.

A Innsbruck sale sul vagone una ragazza carica di bagagli, scatole e pacchi, distribuisce qualche biscotto.

Forse le ispirò fiducia, pietà o simpatia, parliamo, o meglio è lei a raccontare; è italiana, fa un po' di contrabbando - commercia tabacco contro generi alimentari -, alla notte passiamo il Brennero coricati vicino, sui suoi bagagli, sento il suo calore di donna, siamo alla fine di luglio del 1945 ed è dal dicembre '44 - dal giorno dell'arresto - che non pensavo più esistessero queste cose.

Sono ancora vivo!

Al ritorno in Italia ho ricevuto come tutti un assegno "una tantum" di diecimila lire. Qualcuno mi diceva: «Vai al mare, l'aria è buona...».

Ero arrivato con due scarpe buone, della mia misura, ma una diversa dall'altra poiché prelevate dalla piramide delle calzature di tutti i morti. Mi sono comprato un paio di scarpe e ho cercato un posto di lavoro. All'ufficio di collocamento, il funzionario era lo stesso dell'epoca fascista, mi fece compilare un modulo con il timbro "reduce". Approdai alla Riv, la fabbrica di cuscinetti a sfere di Via Nizza.

Faccio il primo turno dalle sei alle due in forgiatura. Le sbarre di acciaio si scaldano al rosso vivo sulla punta, infilata nel forno elettrico, il tempo è calcolato: toglì la sbarra, infili la parte calda sotto il maglio, schiacci il pedale ed il tonfo non è ancora passato che l'anello già forgiato scivola dal canale di scarico, reinfili la sbarra nel forno e ne togli un'altra.

Forno e maglio, forno e maglio.

A fine mese ho la busta paga. Vivo e aiuto la famiglia. Ma mi rendo conto che la vita è un'altra, io la sto solo guardando da una finestra, fuori nella strada al buio.

Oltre quei vetri, al caldo e alla luce brindano "gli altri".

BORGO S. SALVARIO

La fine della guerra aveva fatto reincontrare il nostro gruppo di amici, "la banda di Via Petrarca": titolo che da ragazzi c'eravamo noi stessi affibbiato. In realtà non eravamo per niente una banda, ma semplicemente un gruppo di amici che si incontrava la sera per giocare a palla o per fare il giro al Valentino in bicicletta. Il periodo bellico aveva poi portato il coprifuoco, il fronte, la guerriglia.

Alcuni di noi erano morti a vent'anni: mio cugino Lucio in Val Pellice fucilato dai tedeschi, Dino disperso, forse assiderato in Russia, Remo tornato tisico dal fronte.

Noi sopravvissuti eravamo passati, in quei cinque anni, attraverso esperienze diverse e per quanto, in nome della vecchia amicizia, ci si incontrasse come prima, rispettandoci anche se la guerra ci aveva portati a militare in campi opposti, a poco a poco ci disgregammo.

Non furono le idee politiche o la diversità di militanza ad allontanarci. Fu qualcosa d'altro, qualcosa di essenziale in ciascuno di noi.

Voglio dire, ad esempio, che per quanto io e Franco fossimo molto amici, eravamo cambiati in due modi diversi. La guerra mi aveva coinvolto nel nord dove passai alla resistenza prima di finire poi a Mauthausen.

Lui, marinaio, si era trovato bloccato a Taranto in zona di occupazione alleata e aveva fatto "affari" con le truppe di occupazione americane.

Io cercavo di raccontare del lager per trovare un mezzo di comunicazione e sentire ancora fiducia, lui sicuro di sé e le tasche traboccanti di Am-lire catturava l'attenzione e la simpatia di tutti, raccontando come vuotava camion militari e svendeva tutto. In fondo, in un'Italia sconfitta e semidistrutta dai bombardamenti, con reduci che raccontavano solo disastri, un tipo come Franco rappresentava una rivincita.

Nello era stato militare e non raccontava dove - fatto comune a quelli che s'intrupparono nella repubblica di Salò -. Gli volevamo bene perché era sempre stato un bravo ragazzo, dolce e simpatico, non era mai stato fascista e se - come gli altri - era andato con loro l'aveva fatto perché in caserma si mangiava e si era lontani dal pericolo di deportazione in Germania. Tornò ammalato, lo accoglieremo tutti con entusiasmo e affetto, ma era chiaro che la sua esperienza non quadrava con la mia, con quella di Franco e tanto meno con quella di Armando che, figlio di benestanti astigiani, aveva passato il periodo peggiore nascosto in campagna tra sfollati e contadini.

Vico, troppo giovane per il fronte, era rimasto a casa lavorando nella torneria del padre. Così era stato un po' per tutti gli altri e ciascuno con una esperienza diversa, aveva la propria storia.

Eravamo insieme sulla strada del nuovo futuro ma su posizioni di partenza e velocità differenti.

Il lager continuavo a sognarlo di notte, di giorno lavoravo alla Riv e di sera studiavo sino alle dieci.

Sul tardi, qualche volta, andavo anche a ballare per incontrare gente e soprattutto ragazze. Con queste non combinavo mai niente di duraturo poiché non mi sentivo pronto, non credevo a nulla e non sapevo niente di me stesso. Ogni volta che cercavo di trovare una base di ragionamento iniziavo immancabilmente da Mauthausen, dovevo raccontarlo per avviare un rapporto con gli altri i quali non dimostrarono mai di capire che la mia storia non era paragonabile all'epopea di colui che negli ultimi giorni di guerra s'era procurata un'arma ed aveva sparato un po'. Non assomigliava all'epopea di nessuno, io ero un pezzo di lager. Il lager non era il filo spinato e la fame soffertavi,

ma quello che aveva fatto ai sopravvissuti, Mauthausen non era un racconto, "io" ero una parte di quel lager e non riuscivo a farlo capire.

Non voglio rimanere solo un ex deportato e studio per diventare anche qualcos'altro, ma non mi è ancora chiaro cosa c'entrino la trigonometria e la legge di Ohm con un'immagine personale diversa, l'argomentazione agonistica o le ragazze.

Sono anche attratto dalla prospettiva di un mondo di lavoratori amministrato equamente. L'idea è da sempre in famiglia, già con mio padre "compagno" del '21.

Nel dopoguerra era di moda essere comunisti e alla sera andavamo in via Genova dove nella sede del PCI - dedicata a Carlo Marx - ci si incontrava tra operai, studenti e intellettuali.

Uomini e donne per la prima volta insieme a fare politica colmi di entusiasmo dopo il veto della passata dittatura.

Le donne sono sovente le più efficienti e forse per la novità della loro condizione di presunta parità, conducono a buon fine i loro obiettivi con una serietà e determinazione che a noi della sezione giovanile mancano quasi sempre.

Sorridiamo di loro, del loro essere "solo" donne, dei loro modesti programmi e poi però cadiamo nel più banale pressapochismo quando vogliamo strafare verso obiettivi irraggiungibili.

Ma non vi sono attriti, tutto questo accade in amicizia, tutto è solo competitività che produrrà esperienza.

I miei compagni della sezione giovanile sono per la maggior parte abili e vivaci nel dibattito. Quando nei giorni di festa portiamo l'idea in provincia, io li seguo limitandomi a raccontare di Mauthausen; è tutto quello che so fare, ma in queste occasioni funziona bene.

Dagli anziani vengo proposto per la scuola di partito in Federazione. Per mio padre, avere un figlio che faccia carriera nel partito è la realizzazione di un suo bel sogno.

La prima lezione la tiene il compagno Gravis: «... e l'operaio moderno diventando troppo specializzato si riduce ad essere solo mercante della sua forza lavoro...».

Vado alla scuola serale proprio per conseguire una specializzazione e anche agli altri ragazzi della strada, senza un diploma, non resta altro da fare che l'apprendista presso qualche bravo artigiano, diventare "specializzati" per essere poi padroni di se stessi e guadagnare qualcosa di più di un semplice manovale.

Chiedo la parola e tento di spiegarlo, ma Gravis tronca seccamente il mio discorso dicendo: «Qui non ci sono differenze, siamo tutti uguali, tutti operai».

Parla molto bene, con frasi ben formate, anche se ogni tanto se ne esce con parole a me sconosciute sulle quali devo fermarmi e ripensare mentre lui va avanti.

Ha la disinvoltura del ragazzo ben istruito e come al solito mi sembra che gli altri presenti capiscano più di me poiché lo ascoltano con un interesse che io non riesco a mantenere. Inoltre

Gravis ha un paio di buone scarpe di pelle con cui le mie in crosta, con le soles rifatte a chiodi, non reggono il confronto. Devo prendere una decisione, le serate alla Federazione del PCI sottraggono tempo ai miei studi professionali e, anche per questo, alla scuola di partito non vado più.

Al Carlo Marx siamo sempre presenti e attivi, le ore libere sono poche e questa sede è troppo lontana per noi del borgo S. Salvario. Abbiamo quindi iniziato a riunirci la sera come cellula di strada. Lo facciamo nel laboratorio di mio padre, in Via Ormea, dove vengono anche alcuni operai e qui sorge l'idea di fondare una sezione di quartiere. Nasce così la venticinquesima sezione la cui prima attività pubblica sarà quella di distribuire la minestra ai poveri. E' un bidone da latte pieno di minestrone della mensa Riv, che ogni giorno esce dalla fabbrica chissà come.

Ogni giorno verso le dodici c'è una fila di poveri e di barboni che aspettano con il pentolino.

I clienti di mio padre se ne vanno tutti da un'altra parte. Cambieremo lavorazione e intanto la famiglia tira avanti con il mio stipendio.

Abbiamo scovato un terreno adatto in fondo a Via Pietro Giuria, giusto dietro le vecchie carceri. Vi passiamo tutto il nostro tempo libero e anche parte delle ore notturne per edificare la nostra venticinquesima sezione, con annesso il circolo ricreativo Garibaldi.

E' diventato il nostro luogo di incontro, la nostra casa del tempo libero.

La sezione politica è efficiente e gareggiamo con le altre della città, per superarle negli obiettivi posti settimanalmente dalla Federazione. In questi casi sono le donne che riescono a coinvolgere anche la popolazione non impegnata, raccogliendo adesioni in soldi o in natura per le feste che organizziamo a scopo propagandistico.

Abbiamo raccolto fondi per inviare un gruppo di giovani a visitare l'Unione Sovietica. Quando tornano sono ricevuti da una consistente assemblea di compagni e popolazione.

C'è l'entusiasmo nel loro descrivere la Piazza Rossa, il Cremlino, il Bolshoi, i giardini Gorki...

Li interrompe dall'assemblea la voce del compagno Vento: «Ma gli operai, con gli operai avete parlato?», e un altro: «Abbiamo raccolto spiccioli tra la popolazione per organizzare questo viaggio e sapere come si vive in URSS», altri «Come si vive in fabbrica?», «Che funzione hanno gli operai nella gestione della fabbrica?».

Quelli non sanno rispondere; gli operai sovietici non li hanno visti né pensati.

La delusione non è estesa a tutta l'assemblea e sicuramente sarebbe assorbita in breve tempo se a peggiorare le cose non intervenisse dalla presidenza il compagno Biesse lanciando l'anatema contro «... domande provocatorie... deviazionisti... elementi che arrecano "nocumento" alla classe operaia...».

Appare subito evidente la svista di Biesse: noi, quelli che vogliamo sapere siamo gli operai e lui è uno di noi, della nostra sezione, e sta facendo carriera politica con il nostro appoggio. Il suo parlare si regge su quelle frasi orecchiabili, comuni a tutti quelli della federazione, rinforzate da vocaboli nuovi, opportunamente inseriti nei momenti cruciali.

Ripensandoci, lui non aveva fatto una svista, anzi! Aveva colto l'occasione per dimostrare all'Apparato che lui era di quelli decisi, non aveva fatto altro che una scelta.

Alcuni compagni, più polemici, hanno preso male la pioggia di anatemi e hanno smesso di frequentare la sezione. Su di essi cade un giudizio definitivo: «Sono dei falliti».

Rimangono buoni compagni e amici. Cerchiamo di dialogare con loro sulle differenti condizioni dell'URSS, rispetto al nostro paese e concludiamo d'accordo che il socialismo rimane l'unica soluzione valida per la classe operaia. Ma al partito non tornano più.

Il lavoro in sezione è sempre molto, per giunta gli "anziani" scaricano su noi giovani i lavori più antipatici, come l'affissione notturna dei manifesti.

C'è invece entusiasmo quando, nelle manifestazioni di piazza, si va a fare gazzarra provocando la "celere" tra caroselli di botte e gas lacrimogeni. Siamo stati denunciati e processati per strillonaggio abusivo dell'"Unità" e anche l'andare in tribunale è stata una festa.

Ci lanciamo in cose impossibili come andare una sera in parrocchia a parlare con i giovani dell'Azione Cattolica, non serve a nulla, ma vi giungiamo inattesi e cogliendoli di sorpresa ci divertiamo da matti.

Qualche volta incontro ancora gli amici di Via Petrarca. Armando ride delle mie idee comuniste, per lui la vita è facile e lieta dietro il banco dell'osteria paterna dalla quale vende vino e olio d'oliva, corteggia molto discretamente qualche signora ed è ben visto dai benpensanti del quartiere.

Nello, forse influenzato dai discorsi di Franco - ma al di fuori di quel giro - ha tentato un "colpo" ad un magazzino dell'agenzia di trasporto di Via Donizetti.

E' finito in carcere per aver rubato una cassetta di pedali da bicicletta. Cosa da poco, ma erano in due, avevano saltato un muro e rotto una serratura, per cui a loro carico c'erano: associazione a delinquere, furto con scasso e l'aggravante della scalata.

Gli furono concessi tutti i possibili benefici e uscì presto, ma quella "ragazzata" lo colpì duramente. In seguito non sgarrò più e fece un'ottima vita da onesto lavoratore.

Però in quel periodo giunse dal meridione la notizia che Franco era morto per incidente pulendo la pistola che portava sempre con sé. Ne seguirono commenti di ogni genere, opinioni pro e contro il suo modo di essere e quello di Nello e soprattutto, una presa di coscienza del modo di pensare diverso per ciascuno di noi, amici dall'infanzia diventati uomini su strade differenti.

LA RIV

In fabbrica faccio il primo turno dalle sei alle quattordici: è un buon orario perché mi dà il tempo di studiare nel pomeriggio. A scuola vado di sera dalle otto alle dieci.

In casa è difficile riposare, abbiamo un'abitazione di quelle che adesso si chiamano "balconata popolare", da un ballatoio si entra in una cucina e da questa in camera da letto. Vi abitiamo in quattro persone. Il "servizio" è esterno in fondo al ballatoio e comune a tre famiglie.

Al mattino devo alzarmi alle cinque, ma non è questo il peggio, ch  tanto ho sempre sonno arretrato.

Mi   invece fastidioso l'ingresso in reparto con la sua zaffata di odore rancido. I capisquadra fanno aprire le finestre il pi  possibile, ma ormai   penetrato nel cemento dei muri e nelle nostre tute. Sa di macchine surriscaldate, sudore, olio lubrificante, minestrone della mensa e gabinetti, che sono senza porte perch  i capisquadra vengono a controllare che nessuno ci vada a dormire.

Con l'appoggio di Orsenigo, che   membro della Commissione interna, sono stato trasferito dalla fucinatura al reparto rettifiche.

E' un lavoro monotono ma meno pesante, il caporeparto mi ha accoppiato con Anania che dovr  "insegnarmi il mestiere".

Devo rettificare il foro dell'anello interno del cuscinetto; in realt  tutto viene fatto dalla macchina la quale fa avanzare la mola girante a dodicimila giri e lavora l'anello mentre questi in senso opposto ruota lentamente sul mandrino. Il nostro lavoro consiste nel mettere il "pezzo" sul mandrino e far avanzare il portamola. Il mandrino si richiude a molla, per aprirlo devi fare forza con la sinistra e, per avvantaggiarti del tuo peso, la leva   posta appunto alla tua sinistra, ma in basso, in modo che basti farcisi pesare sopra, mentre l'avanzamento portamola   in alto alla tua destra.

Anania mi parla con un sorriso largo e simpatico. Il «mestiere» lo imparo in un paio d'ore, carico la macchina in dieci secondi e mentre questa lavora per altri venti mi volto a caricare quella che mi sta alle spalle. Se tutto funziona a tempo ci sono otto o dieci secondi di pausa tra un'operazione e l'altra. Al secondo giorno, durante la pausa di mezzogiorno, osservo Anania che quando mi parla, abbassa la sinistra ed alza la destra come in posizione di macchina:

«Da quanto tempo sei qui, Anania?».

«Sono diciotto anni, qui si sta bene!» e prosegue a raccontarmi degli anni duri in campagna, laggi  nel cuneese dove, bambino di dieci anni, veniva ceduto come "obbligato" annualmente nelle cascine.

«Qui si sta bene!» ma intanto conta gli anni che gli mancano prima di andare in pensione.

Anania   uno dei tanti, sono la vera forza della fabbrica, sempre in orario, senza altre aspettative che il pasto caldo, lavorare in un locale riparato e la busta paga a fine mese. Poi ci sono le ferie e il tempo libero dei fine settimana da dedicare all'orto e alle gabbie dei conigli. Forse si occupa anche della moglie e dei due figli, ma non ne parla mai. Nella mia vita   stato uno dei pochi uomini felici che ho incontrato e, ripensandoci, credo che questa sua serenit  non fosse affatto ignoranza. Si rendeva conto benissimo di cosa fosse il mondo fuori dalla fabbrica, ma era cosciente di come, dalla sua condizione di bambino ceduto in prestito d'uso per venti lire all'anno, fosse poi diventato un uomo autonomo e padrone di buona parte di se stesso. Accettava come inevitabile la sua condizione di manovale "addetto macchina". Nella fabbrica aveva anche imparato a leggere correttamente. Non si occupava di politica ed era ateo, ma aderiva al sindacato e leggeva "I pensieri" di Pascal.

La tipologia umana del reparto non era cos  uniforme, come potrebbe far pensare l'uguaglianza qualitativa del lavoro.

E a parte i pochi come me, che si consideravano transeunti per breve tempo, i più erano sì integrati e coscienti addetti macchina, ma ciascuno emergeva con il proprio carattere, manifestandosi pienamente nel poco spazio disponibile.

Cortinovis era mio amico - in realtà ero l'amico di tutti -: infatti gli altri, sapendo della mia storia vissuta nel lager, venivano a conversare e a raccontare i fatti loro anche più intimi, forse convinti che, avendone io viste sicuramente di peggio, ero un sacco senza fondo in cui riversare tutto. I fatti loro mi interessano poco, ma se essere ascoltati li rende felici, per me va bene. Cortinovis è mio amico anche perché abitiamo nello stesso fabbricato in Via Ormea. E' il tipo dell'imprenditore. Vende e ripara orologi, in fabbrica si muove da un reparto all'altro in un daffare fittissimo e non riesco a capire come facesse ad essere «a posto» con la produzione del suo lavoro di macchina. Era anche distinto dalla massa perché aveva il motorino applicato alla bicicletta e non doveva pedalare. Ciò nonostante era sempre stanchissimo e assorbito nei suoi affari che manco s'accorgeva della vita che si svolgeva nel reparto e fuori dalla fabbrica.

Elvira aveva le macchine dopo le mie, in modo che a turno quando mi assestavo su l'una o l'altra, vedevo una volta lei e l'altra Anania. Sovente aveva il viso imbronciato, ma anche così era una bella donna. Alta e slanciata, portava i capelli biondi tenuti alti a crocchia sulla nuca, mettendo in evidenza il lungo collo che le teneva la testa sempre eretta in modo naturale. Si distingueva per la sua bellezza ma stranamente le altre donne la trattavano con affetto, giusto il contrario di quanto accade in questi casi. In fatti nel reparto la grazia femminile veniva usata sapientemente - come fuori del resto -, e chi ne aveva in abbondanza subiva ostilità dalla concorrenza.

«Elvira a l'a tarna ii dispiasi», Elvira ha ancora i dispiaceri, era questa una frase ricorrente e inevitabilmente arrivò il momento in cui venne a confidarsi. Come posto macchina eravamo a due metri di distanza e ci voleva poco a sederci vicino a mangiare durante il pasto di mezzogiorno. Suo marito aveva imparato a guidare il camion durante la guerra. Andava su e giù per la penisola per conto di un commerciante che inviava prodotti tessili in Puglia e riportava indietro vino da taglio. Lei, pur sapendo che ogni settimana faceva l'andata e ritorno da Bari, si lamentava che lui stesse anche un mese senza tornare a casa. Da lei non andava più che in rare occasioni, quando arrivava con mucchi di biancheria da lavare. Mi sembrava una storia semplice.

«Ma Elvira, non hai pensato a trovarti un altro uomo?».

«Oh! Certo, ma non credere che sia facile! Sono nata sfortunata».

Il pensiero del corpo di Elvira mi esaltava specialmente durante le pause, quando seduti a terra, uno a fianco all'altro, sentivo il calore della sua pelle. Ma ero un figlio della mia epoca, con tutti i suoi tabù. Per me, "andare" con una ragazza, senza promessa formale di amore, era impensabile poiché questo - secondo i miei schemi - significava legame matrimoniale e ad una famiglia povera appartenevo già, senza sentire il bisogno di formarne un'altra. Alle donne poi non sapevo cosa dire; le mie uniche esperienze erano quelle di Via Calandra dove andavo con gli amici di tanto in tanto, oppure quello che si vedeva al cinema, con frasi che erano fuori dal mio modo di dire e situazioni ambientali che a me alla Riv non potevano certo capitare.

L'unica volta che ebbi una donna che non fosse stata una prostituta fu quando incontrai Ada, ma si era in guerra, poi per me c'era stato Mauthausen e per lei, suo marito, tornato dalla Russia.

In sostanza, con i miei ventitré anni ero uno che tra la gente se la cavava bene, ma che alle ragazze dovevo apparire piuttosto pirla.

In realtà, queste cose non sono per niente complicate e fu la Elvira a dirmi:

«Vieni a prendere un caffè da me? Ti aspetto dopo il turno».

Dopo il caffè mi portò direttamente a letto e in un primo momento il suo corpo morbido e sodo mi fece impazzire. Ma non concludemmo. Anzi, non vi fu nemmeno l'inizio della conclusione che subito lei si mise a gridare: «ahi!, no, mi fai male!». E così continuò come in un'estasi perversa anche quando mezzo sollevato al suo fianco la stavo a guardare.

Una seconda volta, portati da una affettuosa tenerezza, ci reincontrammo, ma non vi fu nulla da fare, la storia si ripeté più o meno allo stesso modo.

«Elvira a l'a torna ii dispiasi» e io me ne sentivo colpevole pur non sapendo cosa fare.

Amalia aveva le macchine alla mia sinistra quando guardavo Elvira ed a destra quando mi giravo verso Anania: mi raccontò come Elvira avesse subito violenza da bambina e per questo aveva difficoltà ad accettare un uomo per quanto lo volesse.

A Elvira tutti volevamo bene, anch'io gliene volevo, e in modo speciale, come ad una collega che in modo diverso aveva subito violenza senza essere stata in lager.

Ogni venti secondi guardavo Anania e poi mi giravo verso Elvira. Per un po' di tempo, i nostri sguardi si evitarono, poi imparammo a riguardarci negli occhi, sorridendo come prima.

Ratti era uno di quegli individui che si credono superiori agli altri perché hanno qualche lira in più.

Lui e il padre lavoravano nel reparto, si davano delle arie e rimproveravano gli altri per gli sprechi. Una macchia d'olio per terra era uno spreco. Cambiare una cinghia di trasmissione che non fosse sbrindellata era uno spreco.

Loro si sentivano padroni, erano manovali, ma si sentivano padroni, perché Ratti padre possedeva un milione di lire in azioni dell'azienda elettrica.

Venivano dalla campagna novarese e dormivano in una stanzetta in barriera di Milano. Alla domenica andavano a casa e al lunedì tornavano con una scatola da scarpe nella quale, tenuta da una carta spessa, portavano una solida "panissa" di cotiche, fagioli e patate che, per il padre, era la pietanza di ogni giorno.

Il Ratti figlio non lo soffriva nessuno, ma lui era tanto sciocco che manco se n'accorgeva. Il padre invece, malgrado la sua avarizia, faceva un po' pena e quando in comitiva facevamo la colletta per comprarci una bottiglia di quello buono, invitavamo anche lui, che alle collette non partecipava mai.

«Ratti, lo vuole un po' di vino?».

«Ma sì!, però de ma' un cicinin, el vin el fa mal...». Noi si sussurrava che gli faceva male al borsellino, tuttavia un gocchetto glielo si dava sempre.

Un sabato il Caprotti vede il vecchio Ratti che raschia con il cucchiaino la carta dov'era stata la pietanza della settimana, poi la ripiega e la rimette nella scatola da scarpe:

«Ma Ratti, cosa fa con quella carta?».

Il Ratti lo guarda serio e convinto poi risponde:

«Ma e l'è giamò vuncia de cundì» - è già intrisa di condimento -.

Non sprecava nemmeno quello ed era - lui - un uomo ricco e diceva al figlio «Metet no con questi chì, nui suma sciuri» - non metterti con questi qua, noi siamo signori -.

A pareggiare i conti tra "sciuri" e poveri ci pensò la Marì.

Marì aveva fatto carriera e i maligni dicevano che faceva "marchette" ma questo non era assolutamente vero. Era solo una ragazza di buon cuore che ogni tanto e solo per simpatia consolava qualcuno con le sue grazie.

Di queste ne aveva parecchie, anche per la naturale vivacità e per il buon gusto nel vestire.

Alle macchine rimase poco poiché, dosando sapientemente le sue capacità, riuscì a passare al collaudo. Lavoro questo di tutto rispetto, non stancante e abbastanza pulito. Bisogna ammettere che nella sala collaudo in fondo al locale rettifica c'erano le belle del reparto, e al Ratti figlio gli cadevano gli occhi ogni qualvolta passava di lì - e ci passava sovente -.

Un giorno vediamo arrivare la Marì sul Velosolex - uno dei primi in commercio - e gente tutt'intorno ad ammirarne il telaio più robusto di una normale bicicletta e la silenziosità del motorino.

La bomba scoppia quando veniamo a sapere che a Marì l'ha regalato il Ratti figlio. Sentire Ratti padre a dargli dello stupido e di peggio ancora, fu una cosa spiacevole per tutti, spiacevole per il dolore del vecchio che vedeva sprecato tanto risparmio ammucchiato a cotiche e fagioli ad ogni pasto. Ma non vi furono drammi, la Marì sposò il Ratti figlio il quale continuò a rimanere un bonaccione con il sorriso a trapezio, ma che in fondo fece del bene a qualcuno perché lei, la Marì, non venne più in fabbrica e impose alla famiglia - vecchio compreso - di lasciare la casa di campagna per un alloggio a Torino.

Il vecchio Ratti accettò e si fece cupo, ma in fabbrica ora arrivava con una camicia pulita e la pietanziera di smalto con cibo fresco tutti i giorni. Alla scatola da scarpe unta di cotiche forse non pensava più, ma quando di lì a poco andò in pensione, la trovammo rancida nel suo armadietto. Il fatto che la Marì fosse riuscita ad uscire dalla fabbrica, fu argomento di conversazione per lungo tempo e mi fece vedere sotto una luce diversa tutti i discorsi che si facevano nel reparto, in merito alla vita fuori.

Infatti dentro alla fabbrica c'era il partito che era la speranza, ma tutti sognavano il giorno in cui in fabbrica non avrebbero avuto più bisogno di andarci.

Avevo in quei giorni nuovi amici studenti e mi piaceva stare con loro per il linguaggio con cui si esprimevano. Erano figli di un dirigente democratico di notevole intelligenza e vivevano in una bella casa proprio di fronte al casone di Via Ormea dove abitavo io.

Mi piaceva stare con loro perché erano compagni e la banda di Via Petrarca si era ormai sciolta. Era anche il periodo in cui dalla nuova venticinquesima sezione del PCI avevamo inviato il gruppo di giovani in Russia e quelli erano tornati con le favole sul Bolshoi ed i giardini Gorki, anziché portarci notizie sulla vita degli operai sovietici.

Di questi nuovi amici, Piero era il più vivace e a volte mi invitava a casa sua, ma soprattutto si dimostrava un compagno che sempre sapeva chiarire i problemi e spiegare le difficoltà che si presentavano nel dialogare tra comunisti e non. Discutevamo sui dubbi sorti in quei giorni sulla Russia e a volte ridendo mi dava del borghese.

In realtà, sulla mia fede non avevo dubbi e non accettavo che mi si dicesse che avevo una mentalità borghese. Ero stufo della vita vissuta in quattro in una camera e cucina con cesso in comune in fondo al ballatoio.

Alla domenica mattina al bagno pubblico di Via Belfiore c'era sempre la coda e quando sotto la doccia cercavo di insaponarmi per la seconda volta, veniva l'insergente a battere sulla porta.

Molti giovani della mia età andavano all'università e io in fabbrica. Non sentivo il peso di questa differenza, ma quello del loro conversare brillante rispetto alla mia difficoltà a trovare parole adatte.

In certe giornate non capivo più nulla ed allora mi baloccavo tra la speranza del modesto titolo di studio serale e i sogni che si facevano in fabbrica sui pochi amici che erano riusciti ad uscirne e lavorare in proprio.

Uno di questi era Angelino che mi avvinceva con il suo parlare in schietto torinese intriso del gergo di Porta Pila. Mi diceva che io ero rimasto uno schiavo e rideva dei discorsi dei miei amici intellettuali dicendo che erano solo "savon" - motto dialettale che gioca sul doppio senso = sapone e sapiente -. Diceva anche che è facile fare il comunista con l'acqua calda in casa e il conto in banca. Mi scandalizzava un po' quel suo dissacrare compagni diversi da noi, ma mi piaceva ugualmente.

Angelino viveva andando a vendere pesce nei cortili delle vecchie case. Allora la maggior parte di queste erano a balconata popolare, con quelle ringhiere interne, affacciate sui grandi cortili, dove uscendo dalla porta di casa ci si affacciava appunto sul cortile e ci si parlava ad alta voce, tra una famiglia e l'altra. La porta carraia era anche l'ingresso comune, aperto tutto il giorno, e gli ambulanti entravano liberamente ad annunciare il loro articolo commerciale con richiami particolari. I più coloriti erano i "feramiù" - gli straccivendoli - che compravano di tutto, dagli stracci vecchi al rottame di metallo, pelli vecchie, capelli del pettine e il salnitro che si forma va nelle cantine umide.

L'Angelino aveva "inventato" un carrettino leggero che spingeva a mano e montato su ruote da bicicletta. All'alba si alzava, tirava su il carretto dalla cantina, montava le ruote e poi a piedi, lo spingeva sino a Porta Palazzo dove comprava al mercato del pesce: un po' di merce fresca che rivendeva nei cortili strada facendo.

Al suo grido «aié al pès madame!» , qualche signora scendeva a comprare il pesce che lui teneva sempre in ordine, tra pezzetti di ghiaccio e nella bella stagione, poggiato su foglie verdi.

Da noi, nel casone di Via Ormea, arrivava sul tardi, verso mezzogiorno, poi smontava il carrettino, lo metteva in cantina e con gli avanzi di pesce, andava alla "Cassa da morto". Era questa una vecchia "piola" - osteria -, situata ad angolo tra Via Petrarca e Via Ormea in un fabbricato stretto e a base trapezoidale a causa del Vicolo Valtorta che tagliava in diagonale l'isolato di case, da cui il nome "Cassa da morto".

In quel locale c'era pesce fresco tutti i giorni e l'Angelino era praticamente di casa. Per noi del reparto rettifiche della Riv, era una favola pensare che già nel primo pomeriggio lui se ne stava a giocare a scopa e parlare di "affari", mentre noi si era chiusi lì dentro.

E così erano altri nostri eroi, come il Bosco - detto Giuanin - che aveva inventato le patatine novelle. Le ricavava ogni mattina da grosse patate vecchie; le lavava con un conservante - ci sono sempre stati - e poi le rivendeva all'ingrosso in bei sacchetti di cellophan giallo.

Il Lanza girava per il Piemonte in bicicletta a comprare le pelli dei conigli che rivendeva poi ad Alessandria alla fabbrica dei cappelli. E così tanti altri "inventori".

Era tutta gente coraggiosa che tirava avanti appena appena, guadagnando senz'altro un po' meno di noi, che con la paga sicura e all'asciutto, nel reparto tutto l'anno, eravamo però rinchiusi.

Il sogno di essere liberi diventava una fiaba, poiché dalla busta paga a fine mese era molto difficile staccarsi. Il partito era la nostra speranza poiché era un qualcosa di diverso, prometteva una libertà ben spiegata e a volte difficile da capire, ma comunque una grande speranza, una libertà per tutti, tutti insieme, tutti uguali.

Crederci era un altro rifugio, un po' diverso dagli altri sogni, ma nello stesso tempo buono poiché non implicava la rinuncia alla sicurezza di ogni dì e, al momento, non richiedeva decisioni immediate, salvo andare alle riunioni sindacali ad applaudire i nostri sindacalisti nascenti, oppure affrontare di tanto in tanto uno sciopero politico.

Anch'io, che delle cose del mondo non capivo un gran che, perseguivo quella speranza, ma inconsciamente rimanevo il superstite del lager. Diffidente e facendo affidamento sulle mie forze, cercavo di risolvere i miei problemi veri, in proprio, all'artigiana. Questo conflitto mi creava momenti di crisi che placavo dicendomi che la permanenza in fabbrica sarebbe stata temporanea.

A rendere questa mia fissazione ancora più ostinata era l'invito che Piero mi faceva per le ferie.

Lui e la famiglia avevano in Val d'Aosta una bella casa e la prima volta che vi approdai, ne rimasi abbagliato. Per la verità, non credevo nemmeno che l'invito fosse una cosa seria e facevo affidamento sulle cinquemila lire che tenevo ripiegate al sicuro per pagarmi un eventuale viaggio di ritorno.

Invece furono tutti molto gentili e cercarono di mettermi a mio agio con una buona volontà superiore alla mia scarsa capacità di comprensione.

Mi trovai per la prima volta circondato dalla serenità in una casa comoda al punto di avere una camera tutta per me e un bagno per ogni piano.

In vita mia non ero mai stato prima di allora in un "posto da vacanza", in una casa come quella e per giunta con degli amici compagni come loro.

Piero aveva avuto un fratello caduto partigiano e un altro era presente in casa oltre ad una sorella ragazzina che salutai con un «buongiorno signorina». Lui mi prendeva in giro per quel mio fare ossequioso: «... è un modo di fare borghese il tuo...», ma non potevo farci nulla poiché di modi di fare ero piuttosto carente e per giunta non compresi esattamente cosa volesse dire. In quei casi era mia abitudine relegare gli argomenti degli intellettuali tra le cose incomprensibili da verificare in seguito.

Sovente ci si incontrava con altri giovani di sinistra e capivo di essere un polo d'attrazione per loro.

Anche se figli di benestanti, mi parlavano di Marx-Engels, del Manifesto etc., ma io non sapevo dialogare con loro. Per me il comunismo era la rivoluzione proletaria e basta, non avevo mai letto niente di quei libri. Quelli che leggevo, spaziavano sugli effetti termici, magnetici o fisiologici dell'elettricità, sapevo cos'era il campo magnetico rotante di Galileo Ferraris ma non avevo mai letto il Manifesto di Carlo Marx.

Socialista era stato mio nonno, finito al confino, e così mio padre e i suoi fratelli. Io per la Resistenza ero finito a Mauthausen e quando non me la cavavo più lo ricordavo a loro.

Una volta uno mi disse: «Beh, sei stato a Mauthausen, ma è mica merito tuo».

Un'altra volta un altro studente, che ne sapeva più di tutti, aggiunse: «Io so che cosa vuol dire essere operai, ho fatto l'operaio per tre mesi l'anno scorso ed è stata una esperienza interessante».

Lui aveva "fatto" l'operaio.

Io "ero" un operaio, ma come spiegarlo?

A casa di quella gente si stava bene, erano molto buoni e io mi rendevo conto di essere rozzo ed incapace di qualunque dialogo. Un giorno a tavola c'era un Olivetti che ricordo come persona eccezionale. Per avviare una conversazione lodò, in mancanza di meglio, il mio orologio.

«Me l'ha regalato la mia matrigna; per comprarlo ha venduto un ponte d'oro dei denti».

Feci star male tutti. Ero tanto imbranato che non fui capace di dire che si trattava di un pezzetto d'oro che lei teneva da anni in un cassetto.

Più cercavo di essere parte di quell'ambiente e più mi rendevo conto di essere troppo ruvido per loro, troppo diverso.

Lì incontrai Giancarlo Pajetta, che era loro amico, ci si trovava alla sera a parlare di politica e cantare le canzoni della Resistenza, ma io mi sentivo tanto distante che non osavo nemmeno parlare per dirgli che avevo conosciuto a Mauthausen suo fratello Giuliano.

Il rientro a Torino con le contraddizioni della vita in fabbrica e la diversità di punti di vista alla sezione del Partito, mi metteva ancora in crisi. Persino con mio padre - che non contraddissi mai - avevamo punti di vista diversi.

A poco a poco il mio comunismo divenne un interrogativo senza risposta e mi immersi in una repubblica personale nella quale dogmi, slogan e frasi prefabbricate non sarebbero entrate mai più tanto facilmente.

Quando spararono a Togliatti, il Capo del Partito, almeno nel nord si fermò tutto il paese. Nella notte la nostra casa si riempì di gente. Li trovai riuniti tornando dalla scuola serale; erano una ventina, non c'era posto a sedere per tutti e in cinque, tra cui una donna, erano sul sofà che era poi il mio posto letto. Tutti fumavano e bevevano, c'era un caldo soffocante e voglia di menare le mani.

Alcuni erano esaltati e anziché temere per l'incipiente colpo di stato, sembrava lo sperassero. La loro dimenticanza di cos'era stata la guerra era impressionante. Per me fu una delle poche volte che

colsi al volo la realtà, condividendo l'opinione di quelli che consideravano il fatto solamente una grave provocazione.

Attendemmo all'ascolto della radio sino a notte inoltrata e per fortuna non accadde nulla.

Quello che mi rimase della nottata non fu riposo ma un rigirarmi continuo al pensiero di essere un'altra volta sull'orlo del disastro senza che i più se ne rendessero conto.

Alla Riv mi hanno passato al collaudo, dove ci sono molte donne venute dalla condizione di "addetto macchina", che non hanno sufficiente conoscenza tecnica per leggere le nuove tecnologie in arrivo. Sinora il cuscinetto a sfere veniva costruito rispettando le misure standard UNI, ma senza curare a fondo la qualità.

«Affacciarsi al mercato dell'esportazione» era una frase che mi aveva colpito ed essa implicava un più serio controllo qualitativo e la ricerca continua.

Il mio passaggio al collaudo non fu però dovuto a quelle nuove esigenze, ma ad un fatto casuale.

Avevo notato che ogni qualvolta cambiavano la mola alla macchina di Amalia aumentava il numero di pezzi di scarto tra la produzione delle macchine circostanti.

Amalia rettificava la gola su cui scorrevano le sfere nell'anello interno del cuscinetto; quindi le sue macchine avevano mole di grandi diametri, che quando venivano sostituite, provocavano una vibrazione iniziale che durava sino a quando non venivano accuratamente bilanciate. Queste vibrazioni trasmesse al pavimento sensibilizzavano le macchine vicine le quali riproducevano per risonanza analoghe vibrazioni sul pezzo in lavorazione, che veniva poi regolarmente scartato.

Me ne resi conto e ne approfittai per smettere di lavorare ogni volta che cambiavano quelle grosse ruote di smeriglio. Smettevo, leggevo i miei appunti di scuola, oppure gironzolavo curiosando.

Gli spioni sono dovunque e quelli del reparto - a mia insaputa - andavano a raccontarlo al sig. Cavallero, il caporeparto.

Era questi un uomo di poche parole e sempre vestito di nero con un cappello a tesa pure nero. Alle parole degli spioni non dava tanto peso, a lui bastava controllare le tabelle di produzione e le mie erano "a posto". Tuttavia il buono ed il cattivo esempio sono argomenti seri ed il "monsù Cavallero" mi mandò a chiamare per farmi la dovuta predica.

Cercai di spiegargli il perché ed il percome vibrasse il pavimento quando cambiavano le grosse mole delle "Von Norman" - le macchine di Amalia - ma senza che lui mostrasse di ascoltarmi, sino a che io pronunciai la parola "sincronismo", dicendo che la vibrazione di "quelle" macchine "entrava in sincronismo" con quella delle macchine vicine.

Allora alzò gli occhi e mi chiese se sapevo cosa fosse un sincronismo e dove l'avevo imparato.

Gli spiegai come andassi a scuola serale per ottenere un diploma.

Non vi fu "lavata di capo", e il giorno seguente fui richiamato nell'ufficio, dove incontrai uno del reparto tecnico. Gli raccontai la faccenda delle vibrazioni e lì per lì si fece l'esperienza del cambio

mole. Fu comprovato che il fatto si verificava puntualmente e io non mi rendevo ancora conto di aver fatto una scoperta, ma tutto trullari per non essere momentaneamente appiccicato alle macchine continuavo a parlare a ruota libera di tutto quello che sapevo e che potesse a loro interessare, pur di allungare il gioco il più possibile.

In quegli stessi giorni mio padre e Orsenigo stavano spendendo tutto il loro entusiasmo per incrementare la sezione comunista del borgo S. Salvario e fu stabilito che dal laboratorio artigiano di mio padre a mezzogiorno fosse distribuita la mensa ai poveri, tratta da quel bidone da latte, che usciva dalla mensa Riv.

Devo tornare sull'argomento e ricordare che pur essendo mio padre un artista nella lavorazione del rame, svolgeva un lavoro di manutenzione di lattoneria ed idraulica nelle case di abitazione. A quel tempo non vi erano i condomini, ma ogni caseggiato aveva un solo padrone che ne affittava gli alloggi. E facile capire come codesti padroni di caseggiato non fossero per niente comunisti, non potevano esserlo e con i rossi non volevano averci a che fare. Fu così che mio padre perse i clienti, li perse tutti in poche settimane. Ma non gliene importava; lui era certo che l'avvenire sarebbe stato presto radioso con l'avvento del socialismo.

Io invece andavo a tentoni e non capivo come e quando ciò potesse avvenire. Di notte tornavano sempre gli incubi del lager nel quale i capi erano sempre e solo spietati. Durante la giornata, vivevo la vita di fabbrica e la scuola serale, come una malattia.

Un po' era il rendermi conto che quella non era vita e molto influivano gli anni di infanzia vissuti in campagna dove ero nato. Mi pareva a volte di essere un albero e che le mie radici fossero rimaste laggiù nella campagna dell'Oltrepò pavese.

Là era rimasto il ricordo di una vita aspra ma densa di aromi e affetti, soprattutto ricordavo la nonna materna quando mi teneva con sé - a turno con il nonno paterno - durante gli anni in cui mio padre era al confino e mia madre lavorava alla fabbrica dei cappelli. In quella famiglia tutti lavoravano la campagna. Oltre alla nonna, c'era mio zio e quattro suoi figli, tutti adulti, due femmine e due maschi. Questi ultimi, oltre a dare una mano in campagna, facevano i fabbri. Sovente ero a far girare la ventola della forgia guardando affascinato il ferro incandescente e le scintille che sprizzavano quando veniva battuto. Altre volte seguivo la nonna nel suo vagare lungo il viottolo dietro casa, quando al margine dei campi cercava erbe aromatiche e altre adatte al pastone per gli animali da cortile. In altre occasioni andavo a far visita agli animali e all'asino legato in stalla che festeggiava l'incontro dimenando la coda ed arricciando le narici.

Sovente giocavo da solo o con altri bambini del vicinato ed era una vita normale, mi pareva di essere sempre stato su quella terra, che tutto fosse mio e io appartenessi alle cose e a quella gente. Normali erano anche il freddo d'inverno nella casa scaldata dal solo camino di cucina, normali la fatica dei campi, il lavoro di incudine e martello e lo zio che leggeva il giornale ad alta voce. La mia vita lì pareva risalisse a prima dei miei ricordi e sembrava dovesse durare per l'eternità.

Quando mio padre tornò dal confino ci trasferimmo a Torino.

La città mi era estranea. I bambini parlavano un altro dialetto e anche quando cominciai a capirli, i loro giochi di fantasia e pezzetti di bastone che simulavano qualunque cosa si volesse, mi coinvolgevano più per necessità che per gioia. A volte tentavo di raccontare loro come fosse bello cavalcare il somaro, andar a vedere nascere un vitello, partecipare in mezzo alla pula alla battitura del grano o a pigiare l'uva nella bigoncia con i piedi nudi. Ma essi si annoiavano e i più non capivano nemmeno di cosa stessi parlando.

Nei primi anni, nacque mio fratello e poco dopo si ammalò mia madre. In quella occasione pregai lungamente e feci voti perché guarisse, pregai con tutto me stesso, ma mia madre morì ugualmente e persi lei e la fede insieme.

La città non era fatica fisica, era fatica di vivere e lo fu sempre anche negli anni seguenti. Lo era ancora nel momento che, passato da addetto macchina a collaudatore, avrei dovuto, come Anania, mettere i piedi per terra e rendermi conto che la mia vita era quella e più di tanto non poteva dare, più di tanto era inutile fare sogni.

Il mio lavoro di collaudo non è fisso; devo solo girare a caso, controllando dove ci sono vibrazioni. Giro per i reparti e prelevo anelli che porterò su un mandrino girante a bassa velocità, poi premendo sulla gola rettificata con un pezzo di piombo, vedrò subito l'ondulazione dovuta alle vibrazioni. Segnalo l'anomalia ed il mio compito finisce lì.

Ho la possibilità di muovermi liberamente, non sono più vincolato alla produzione e conosco così tutta la fabbrica. La fucinatura la conosco già ma ogni tanto vi passo ugualmente. Il lavoro è sempre duro, l'odore dell'acciaio arroventato si mischia con quello del sudore e i colpi di maglio sono tanti che si fondono in un solo rumore. Non si riesce a parlare neanche gridando. Per scambiare qualche parola con i vecchi compagni, mi fermo con loro durante la pausa e mi rendo conto di quanto poco esprimano i loro discorsi.

Bisogna provare otto ore di fragore e fatica senza poter parlare ed essere stanchi spremuti alla fine del turno, prima di giudicare l'aridità dei loro discorsi. Mi resi conto di questo solo in quelle occasioni, dopo oltre un anno in reparto rettifica e letture serali. Prima, quando stavo in fucinatura con loro, ero sicuramente come loro, disabituato a dialogare.

Su al reparto rettifica qualcuno mormora alle mie spalle che sono un "carrierista".

Ho preso il mio diploma e fatto domanda di impiego all'azienda elettrica. Dopo lo scritto c'è una visita medica e attitudinale alla sede di Via Bologna e infine un dialogo alla direzione di Via Bertola.

Le domande sono centinaia per solo due posti offerti e bontà dell'Azienda, ci assumono in quattro. Gli altri tre entrano come impiegati tecnici a cinquantamila al mese ed io come operaio a trentamila.

Più o meno è la stessa paga della Riv e il mio sogno crolla di colpo.

LA SVOLTA

Angelino mi ha invitato a mangiare pesce alla "Cassa da morto"; questa volta non ride, poiché alla mia avventura credeva un po' anche lui. Gli racconto la vita alla Sottostazione Ponti di Via Botticelli dove sono addetto alla manutenzione: un lavoro leggero, si sta bene e quando andrò in pensione, avrò vantaggi speciali concessi dall'Azienda.

Ho solo ventisei anni e mi rendo conto di ragionare già come il vecchio Anania laggiù alla Riv.

L'Angelino però mi fa coraggio, assicurandomi che vede bene la mia situazione e aggiunge: «Tanto chi nasce operaio, muore operaio, lì almeno non fai fatica e sei con il pane assicurato per tutta la vita».

Era una buona conclusione, ma mi piaceva poco ugualmente. Le mie aspirazioni non riguardavano solo il guadagno, il tipo di lavoro o la sicurezza per il futuro; ciò che soprattutto mi occorreva, era uno strappo che portasse luce in quel buio che la guerra mi aveva lasciato dentro.

Alcuni anni prima avevo conosciuto un operaio della Fiat, un tale Giovanni Capello, che incontravo alle riunioni di partito. Eravamo diventati amici e mi piaceva ricordarlo per l'impronta che aveva lasciato con la sua intelligenza e determinazione, parlava poco, ma quando lo faceva diceva cose o indicava direttive che non lasciavano dubbi. Sembrava dovesse diventare un leader.

Poi un giorno scomparve, lasciò il quartiere, il partito e il lavoro alla Fiat, per andarsene senza dir nulla a nessuno.

Me lo vedo riapparire un giorno ridente e abbronzato. Mi saluta calorosamente chiedendo notizie.

Gli racconto che sono all'Azienda elettrica da un paio di anni e aggiungo: «E tu da dove vieni?».

«Vengo dal Venezuela, laggiù faccio il carrozziere come quando ero in Fiat, ma in questi anni mi sono fatto i soldi per comprarmi un alloggio e anche alcuni macchinari per un progetto che ho in mente di realizzare». Gli domando dov'è il Venezuela e mentre me lo spiega, intuisce che sono a un punto morto e sempre rinchiuso nella stessa gabbia. Si fa allora serio per questo e si manifesta il vecchio amico di allora: «Io tornerò laggiù e, se vuoi, ti invierò un atto di richiamo». Mantiene la parola e accade che, tra la costernazione di alcuni amici e parenti benpensanti, do le di missioni da quel buon posto di lavoro per andarmene in America, senza un contratto, senza capitali e senza nemmeno conoscere la lingua del posto.

La nave su cui sono imbarcato fa la spola tra Genova e Caracas. A bordo vi sono prevalentemente emigranti e sin dal primo giorno di navigazione incontro volti amichevoli. Il dialogare di ciascuno riflette un mondo di sogni che non ammettono dubbi sulla realizzazione della propria speranza.

Quasi nessuno parla del passato.

Vivo e partecipo alla vita di bordo, sia come passivo ascoltatore che attivamente nell'organizzare giochi e cori alla sera.

Talvolta me ne sto solo appoggiato alla battagliola e, pensando al mio passato, ho l'impressione che esso sia, in questa occasione, la parte più importante delle mie prerogative.

Infatti, né la baldanza dei miei ventotto anni, né i pochi spiccioli che porto in tasca, mi darebbero la stessa serenità data dal sapere che mai più potrà accadermi qualcosa di peggio.

Sono al posto giusto e guardo il mare, avanti, verso prua.

FINE